

# P O E S I E

DEL CAVALIERE

ANTON FILIPPO ADAMI

RACCOLTE E PUBBLICATE

PER LA PRIMA VOLTA

DA UN ACCADEMICO FIORENTINO

CON UNA

DISSERTAZIONE

SULLA POESIA DRAMMATICA

E MUSICA DEL TEATRO



IN FIRENZE, MDCCCLV.

NELLA STAMP. IMP. CON LIG. DE EVA.

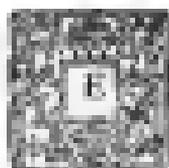


ALL' ESERCIZIO  
ED ESUDITO

**SIG. GIUSEPPE BONECHI**

PORTA DI S. M. FEDELISSIMA 25. 25.

L' EDITORE ACCAD. FIRE.



Sono per la prima volta  
dal Torchj questi Componi-  
menti, buona parte dei  
quali è in stile Drammati-  
co, sotto li vostri auspicij pregevoliss.

\* \*

fmi;

simi; nè per verità si poteva da me far scelta migliore. Voi avete già dato saggio di un non ordinario sapere nella Poesia, e particolarmente in quella, che serve alla Musica, ed al Teatro; giacchè vi siete meritato l'approvazione di una delle maggiori Corti di Europa; ed un egual tempo di gloria vi si prepara ora nel posto medesimo affai luminoso dall'intercessori da un RE Potentissimo, Mecenate degli egregj talenti, e della dottrina.

L'avervi egli chiamato tanto da lungi, rende un irrefragabile testimonianza, non solo del suo fine discernimento, e della sua reale munificenza; ma eziandio del singolar vostro ingegno, e della celebrità delle vostre Muse; le quali oramai potranno

DEDICATORIA 7

vantarsi di essersi dibattute felicemente in sì diverse, e remote regioni, portando seco la fama delle vostre opere, e del vostro nome. Nè certamente Voi desidererete le speranze di una Monarca, che tanto vi onora: dandone riprove sicure le primizie delle vostre dotte fatiche pel Teatro Luffiano, da noi già con diletto gustate.

Non vi è per chi non sappia in quanto credito meritamente Voi siate presso il Principe dei Drammatici, vale a dire l'immortale Signor Metastasio; sulle tracce del quale Voi procurate ottimamente di segnalarvi nei vostri scelti lavori. Il suffragio solo di un sì grand' Uomo forma un elogio, che nissuno Poeta saprebbe ambirlo maggiore.

Pest

Potrà forse a prima vista sorprendervi la tenuità del mio dono; ma cesserete di maravigliarvi, quando facciate attenzione, che le Poesie da me raccolte, benchè poche, e quasi che effimorane, hanno per Autore un soggetto tanto benemerito del Patria Toscano (del che oltre le molte egregie sue Opere, le Odi Panegiriche a CESARE, ricevute con tanto plauso dagli Intendenti, fanno ampia testimonianza) e del quale stavate Voi solito di ricercare in Firenze la conversazione, e gli scritti con avidità, e con piacere. Io non saprei a bastanza esprimervi con quanto genio, e soddisfazione egli sia concorso nella mia determinazione di consacrarvi queste sue Rime. Mi trovo ancora in obbligo di  
reg-

ragguagliarvi, che un fortissimo impulso a me ne ha dato il cordialissimo vostro amico Sig. Antonio Fabbrini, Signore dotato di molta precipacità, e buon gusto, ed il Chiarissimo Signor Proposto Anton Francesco Gori, uno dei primi lumi dell' Italiana Letteratura; ed io ho avuto un vero contento di aderire alle loro insinuazioni, giacchè erano state prevenute dai miei desiderj. Ripromettendomi dunque per tante combinate ragioni la vostra parzialità in questo riscontro, ho l' onore di dichiararmi vostro obbligatissimo, ed offezionissimo servitore.

*Firenze 18. Luglio MDCCCLV.*

## I N D I C E

<i>L'Escola Dedicataria</i>	Pag.	113
<i>Differenziale</i>		3
<i>Contra XII.</i>		11
<i>Sancti XXVI.</i>		77
<i>Lettere Pastorale III.</i>		109
<i>Questione</i>		118
<i>Traduzione</i>		119
<i>Ancorincio</i>		124

## P R O T E S T A

**T**utte l'opere, le quali sembrano potersi fare conformi agli insegnamenti della Chiesa Cattolica, debbono prendersi come maniere di dire Pastorale, e immagini, e scherzi della finzione. E) protesta primamente l'Editore, che li Componimenti indichati a varj Personaggi sono stati collocati con quell'ordine unitamente, che l'Autore di tempo in tempo gli ha composti durante le varie occasioni.

# P O E S I E

IN STILE DRAMMATICO

---

---

*Quare mada leniore pectus.*

HORAT. Carm. Lib. II. Od. I.

---

---

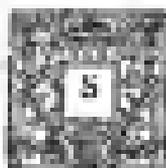






## DISSERTAZIONE

### SOPRA LA POESIA DRAMMATICA E MUSICA DEL TEATRO



Tanto spesso i Leggitori sono più pazienti le Poesie favoleggiamente lunghe, benchè leggiadre, e spiritose. Questo difetto per tanto di prosilità nella scelta da quelle cantate nella piccola parte di questo libro; e circa alla base delle medesime ne faranno giudici gl' Intendenti, e i quali cadrà tra mano. L' Autore, che è il Sig. Cav. Anton Filippo Adami, cognito già per molte altre sue illustri fatiche, e nobili Compositamenti di vario genere, non voleva, che per vanto conto vedessero questa la pubblica luce. Mi convenne adunque vincere con molte ragioni la sua repugnanza: ed essendomi per tal effetto attestato fatto in un Dialogo, aggiustosi quasi che tutto sulla Poesia particolarmente Drammatica, mi

vado persuadendo, che non possa esser displice-  
 ere, che io quò lo riparti compendiosamen-  
 te in fronte a questa edizione.

Entrato pertanto into l'Autore in Discorso  
 eredito nella varia fortuna dell'antica, e della  
 moderna Poetia, e più della nostra volgare; e  
 scendendo sul particolare della Cantata, che  
 io ad ogni costo, per la soddisfazione avve-  
 ne nella Lettera anonymous, tentavo togliere  
 alla ingiuria di una poveretta dimenticata;  
 mi obiettò, che egli più che in altro nella  
 Lettera si era esercitato; che i soggetti delle sue  
 Composizioni erano tutti, rivolti d'ingegni,  
 di frasi comuni, e mal gusto; talchè convenne  
 riflettere di non piacere ad un secolo di gusto sì  
 raffinato; che il compare sulle file Dramma-  
 tiche era in poco credito presso i nostri, e  
 non meno condannato dalli stranieri; ed in  
 fine, che la stessa sua intelligenza di Musica  
 poteva averlo fatto cadere in disprezzo,  
 che offendere la delicatezza dei Nastri di  
 quella Professione, dai quali sui Canoni ar-  
 monici dovevano indispensabilmente ricevere  
 la legge, e la vita.

Possentissimi dunque a combattere questi ti-  
 mori,

mari, nei quali lo conduceva più modesta,  
 che veridica: E che, gli diti, Signor, serà egli  
 forse di necessità, che le geniale Vergine di  
 Elicona calasse sempre i severi costumi per  
 indurci a bestemiar sui casi di Orfeo; e che  
 tra le serie immagini dell' Epica più rigorosa  
 s'è presentata congiuntamente rinta in rotte il  
 mare di Salamina, e le anime degli Eroi, che  
 implorano la fortuna di valicare il guardo fa-  
 tale dallo spuro Nocchiero? Nò certamente.  
 Quella felice Dicit, figlia dell' Iarib, e del  
 piacere, si adorna con franchezza a revel-  
 are il feroce di una mente geniale, stanti-  
 ficata su l' diletto di un' armonia sacro do-  
 mesticca la sola di una colosa Licori, nè dis-  
 gnaa veglar con gli amati, e somministrar  
 loro teneri, ma non solenni, argomenti per  
 placar quelle Venari, alle quali sulla foglia  
 impenetrabile delle loro abitudini al fuoco di  
 unile corde indrizzano i feroci voti, ben-  
 ché non giudici severi, e severi ancor non  
 loro. Dio in fine non veridica, vi face pur  
 troppo i miserabili, ed ioati vesteggiatori,  
 che affardano con una sfocata temerità le  
 orecchie patenti del condannato ad uccidi:

#### 4 DELLA POESIA SCAMMATICA

mentr' neppur possono essere il debil merito di una Ingressa mediocritè. Colaro si nacque, e si morì per sempre; o Devero fero vittime del colpi delle faccende quello core difinisti, e spregevoli, che non lo soppon appendere a un croce, o consegnare alle fiamme. Nel resto il merito del Poeta buono non è solamente circoscritto dall'elezione del Tema; che non difendete sarebbe tra questi limiti la Poeta nel pregio della varietè, da cui fonda il suo bello più sublime. Non so comprendere, come voi passate aver oscillato sopra una carriera di universalmente ammassi: Voi, e tal loro egualmente cogitè le lusinghe adulationi del Cordigiano di Mezzete, e i galanti delizj del Veronese; e essi piacciono non meno i voli ammirabili del liquidar di Gerone, che i vanti del geniale Castore di Teo; e, per scostarci a noi più vicino, le vicende del Senese, che i lamenti ingegnosi del Felice del Sebeto, guidati sul trono semplice di un compagno bohémerico. E' superfluo lo smentir sopra un'evidenza, che non ha contraddittori, e non gli ebbe giammai; e soliti quasi ammettere, che se-  
rife

tela affrante al vostro buon senso in pen-  
 sando diversamente. Oltre di che analisee forse  
 l'unità del soggetto a render tali i pen-  
 sieri, e la maniera adoperata in essi? Lo  
 sappiate, che in quel vocabolo voi voglia-  
 te significare un' argomento, che abbia per  
 scopo fatti, e passivi di Forti, o accidenti  
 poco interessanti, e ricche Scogliole, o cose  
 di simil' classe; tra le quali lo ripongo tutti  
 i Terzi amorosi, quando non staggono a con-  
 seguenza, come fosse alcune fiore avvenier,  
 avvegarechè non con quella frequenza, che i  
 Terzi si fanno. Non credo per tanto, che  
 voi chiamaste tutti i Componimenti di quei  
 grandi Uomini, da me già di sopra indicati;  
 benchè per lo più i loro Argomenti, secondo la  
 vostra definizione, siano tali; anzi mi accor-  
 daresto il loro stile, e i loro pensieri affe-  
 rirsi di scene, di bello, e di dolcissimo; don-  
 de prevale un genere di sublimità non di  
 nome, e di titolo, ma di essenza, e di felici-  
 tà, che si desidera nelle Poësie più sovrane  
 di quel, che in esse si ammiri. Voi dovette  
 rammentarvi lo tal proposito di questo altra  
 fiata scriverle in una copiosa Dissertazione

con destrezza, con forza, e con verità per esistere necessariamente la Poesia Filosofica, vale a dire, la scambietto, e fagola, e piena delle nozioni più solide, e più luminose dell'Etica; benchè vi fosse taluno, che alla Didattica sola aver voi avuto riguardo erroneamente s'immagina. Fu in questo senso, che gli Antichi diedero a Nicomaco sopra Omero la preferenza lo stesso: e l'uso di Sansone ancora dei recenti applicati alle spiritosissime Maie del già immortale nostro Tossano Crudeli, vi del parascoto distinguono. Non fa egli forse, che la cortea d'oro medesima, impegnate un tempo sulle glorie di uno dei nostri Gesj più illustri, accomodò alle bianche fantastiche di una deliziosa Novatrice, ed agli amori ingegnosi di una Ricamatrice ritrosà? Antichè tra viventi medesim quel più egregio spiritoso, e celebre maniera di poetare sopra qualunque argomento di quella, che adoperano tanti valenti ingegni Italiani: i componimenti de' quali pregiarono di favente le celebri vostre giuditiose Raccolte? E' vero, che la scelta ancora dei Tomi due fatti dell'Autore con molto sibi

filoso; ancora le grandi immagini, e le verità più importanti (freggi di gran latino, e rifatto nella Poësa) rado è, che collegino adeguatamente con un soggetto di non rilievo. Ma ciò non toglie (conferma voi pare altrove proteste) che non siano da tenersi ancora questi talvolta, e che con moderazione, e nelle dovute misure s'agoliti non debbano rispuntare lode, ed applauso. In quanto a ciò, che il corrente secolo, ravveduto del culto finora ingiustamente prestato a molte delle vecchie Dairi di Farnasio, sia quasi che incoercibile in Poësa; non costando per soffribili, se non quelli, che fanno accoppiare senza ritegno di differenzia l'attimo delle Grazie Artiche alla novità dell'invenzione. Io penso, che quanto una tale, si può dire, intolleranza debba dare apprensione ai Postolati, dei quali pare abbondanza; altrettanto ciò a tutti i valenti, ed egregi Poeti può far scorgere, e porger castigo. Grazie al Cielo, che se più tirascogliamo gli umori ingegni, educati con qualche cura, le folle capricciose dei tempi giustamente aborriti a motivo del gusto corrotto; se più tanto ci volghiamo alla cieca

## ■ DELLA POESIA DRAMMATICA

adornazione di quegli Eroi del Paradiso, i quali avvegnchè molto laudevoli pel risorgimento de loro proccorato del Sapere, e della belle Arti; pare a pollono saperarli, o non debbono esser di un modello perfetto ad un' imitazione fedele. Tutti i Critici già son d' accordo, che a quei primi ricominciatori delle antiche bellezze, sepolti tra le tenebre ingombrare dalle ignoranze del Tormentò Bossoli, ed agli eroi nostri meno remoti; ma prima perianza a rimettersi in via dopo il breve interregno de' troppo arguti Poeti, è darare il titolo di Divini: nè qui vi è chi dubita; ma il gusto profano con ogni ragione va più oltre, mentre crede poterli con ogni speranza di buon effetto usare le Anzi, e gli Amori, senza rivellir sempre quelli alla moda Platónica dell' amore di Valciusa, e senza la necessità di poner sempre le pedate del famoso Torquato. Questa massima di libertà non mero è ricevere presto di noi, che presto riceve quelle Nazioni, le quali possono vantare il titolo diulte: e se a forte refiamo noi a quelle inferiori al presente nel numero di coloro, che arrivano a soddisfare alle brame dei Dotti;

non è però difficile il giudicare poter molto influir su quella diventi la mancanza di molte delle attese potersi a rileggere il tempo dei cigni femminili. L'istoria del trascorsi periodi del destino della Poeta può far vari accenti sull' infallibilità delle addotte ragioni, dovendosi ballare per confusione, dove manca il riparo, che se il merito ricercato è tra noi una gloria di poesia potrebbe fuori di tali circostanze esse senza fallo di molti, ai quali una più benigna fortuna somministrasse oji adattati alla tranquillità della Misera. Non si sono egli forse veduti erapianati modernamente li dondellii nostri allori sul galero Donabie eredere ivi felicemente sotto gli auspici generosi delle auguste Liberalità? E non abbiamo ora noi forse una ragionevole, e ben fondata speranza, che debbano con pari gloria, ed onore distarsi, e genuagliare sul Tago? Vaglia il Cielo, che le famosi cospirazioni pregiudiziali al decoro d'Italia, non si propagino indubitamente sulla disciplina più severa, e più saria; le quali, a mio giudizio, diverranno anch' esse più abbandonate, e derise e misera, che fanno meno nutrice, e più sterili.

gli. Non è meraviglia, se allo scemar di noi  
 vate del Poeti di grido, cresce quella degl'inter-  
 ni; e dei deboli con pericolo di ripiombare  
 negli Acrofici, e nei Leonini. Tra quali due  
 sistemi, benchè opposti tra loro, vi è pur  
 troppo una comunione affai naturale, e con-  
 stante. Che se nel circuito dell' Iberico Do-  
 minio si ritrova qualche scapoteo alla com-  
 me diffeventosa d' Italia; ciò non proviene  
 dalla frequenza di chi vi alimenti, o vi de-  
 fenda la buona Arti; ma dalla ingratitudine  
 del suo Augusto Monarca, e dal rigore pro-  
 cacciato loro dalla di lui potenza amorevolante,  
 in mezzo del quale restano le medesime e pro-  
 tette, e premiate, e scorse.

L' entusiasmo, col quale lo salirono le mie  
 affettive; rinelle alquanto il nostro Autore sui  
 suoi timori, e mi procurò il dono, che lo  
 qui presente ai Leggitori. Io già ad altro non  
 era intento, che a trasportarlo alla mia abita-  
 zione per farlo porre poi sotto al torchio; mi  
 mostrandomi egli senza delle poche rifles-  
 sioni comunicategli; mi obbligò gentilmente,  
 nella continuazione del discorso, e soddisfarlo  
 alla meglio sulle decantate imperfezioni della  
 stile.

Mlle Drammatico, poco giovanili e perfino-  
 do di liberarmi da un tal circolo le ve-  
 stich dell' argomento, che ricercava comodi,  
 possessione, e dottrina. Le confesso, sog-  
 giansi per tanto, che voi tenete alle vostre  
 feste le rigarde dello Mlle Drammatico, ve  
 le seguate male a proposito; mentre percuo-  
 tete i Drammi Italiani, e metite ( per quanto  
 alcuni ne giudicano ) dei molti favoritissimi,  
 dei quali sogliono esser ripresi, poco merita-  
 ti, e poco corrispondenti alla regola scilicet  
 del Macchi di Comico. Adunque, a lei disse,  
 quando che per soffere soffirendi, siamo qui  
 fuori del caso; mentre si tratta unicamente le  
 questi Compositori di esporre col linguaggio  
 Poetico alcuni leggiadri soggetti, e stessi  
 tutti vivi di una robusta peltate: nè vi è  
 chi possa ragionevolmente pretendere, che il  
 Mlle Drammatico non possa esser con loro;  
 che anzi pareva sempre a tutti il più huma-  
 no, che sia da profeggerli, come quello,  
 che nei moltissimi è il più combinabile colla  
 dolcezza del Canto compagno suo indivisibile.  
 Essoci al forte della questione, e siamo qui  
 con qualche agitazione l'Amico; e voi incre-

se gran pena a sfogarsene con felicità. Il Canto appunto è l'Inverificabile più soffocato, e l'Improprietà più oppostaci sui nostri Drammi. Il di fatto: qual mollesca non risulta dall'adjurre la disperata Didone nel morire è in atto di schiudere le sue fionefie con un falso in mezzo alle fiamme, sprigionare la languida voce sul tuono di una fusticissima arietta, mischiata colle più ricercate fiamme dell' arte stessa? Siccome per tutto ogni Compositore alla foggia Drammatica produce, e figura i suoi Personaggi parlanti; nè la loro locuzione è più in bocca del Poeta, ma dagli Attori formata all'adesso, e vi passa unita al vezzo di una melodia maritamente giudicata inopportuna in quel stile: non lo credo, che potrà quella fava estrema adattarsi anche alla Cantata del genere di quella, che in una certa maniera potrebbe dirsi Drammi più brevi. A tutto, lo replicasi, vi farà difesa, quando si riduca la vostra pazienza a venir meno su questo particolare in un' opera un poco più seria, che per, meriti un' Articolo da molto tempo in controversia tra noi, e che forma non meno centro di noi i rimproveri irragionevoli degli Ottocentisti.

Io penso, che dove un giudizioso Poeta non compaia i limiti del verisimile sulle idee, e sulla frase (nel che intendo parlare del verisimile Poetico, che opera su base di quanto attenzione è capace) esclusivamente alle circostanze delle persone, e degli argomenti, che ha tra le mani; Poffè, che si pretende derivare al buon gusto a motivo della contraddizione tra un personaggio ascoltando nel tempo stesso, e cantando, non sia valutabile in conto alcuno, quando non si abbia lo animo distruggere affatto la Poeta Teatrale. La legatura del tempo, la scomoda inseparabile dei pensieri e del discorso, le rime ancora, che nelle istesse Tragedie da qualche nazione, e da noi nei Drammi si adottano; la pompa istessa dello spettacolo, non offuscchè obbligino l'udire a qualche sfortunata sfrazione nel gesto di fermarlo alla recita di qualunque siasi Composizione Drammatica (giacchè sarebbe vano l'immaginarsi esser tutto quello stesso, e quegli apparsi naturali alla pittura, ed al carattere degli Eroi, che allora ragionano) pure non possono da quella separarsi in conto veruno; qualor si vuole, che la rappre-  
 (10)

sentenza sia espressa con dignità, e non abbia i difetti, e il languor della prosa. Fra tante adunque a questi inevitabili necessità, e adoperati universalmente, qual maggior fondamento vi è di dovervi fondare un' eccellente Dramma, o fivvero stua Composizione di simile specie, e sola madre della melodia, che la adorna, e se la rende più grata? Nuno vi è, che non soffra stati sì lumbosi in bocca d' Ercolo, e di Polifemo, o di Anglietta, e di Clorinda, e di cento, e cento altri Parlamenti di tal sorta, che fanno l'ornamento più grande dei Poemi Heroici, in credito finora del migliori nel mondo cognito. Negli occasioni paragoni patimento la locuzione non è più nel Poeta, ma, dico così, nelle lingue degli Attori: e poco viene derogato alla perfezione, e al credito di quegli eccellenti lavori la considerazione di restar poco verificabile; come dovendosi, per esempio, immaginare gli scolari tutti con Donna Isotta, e spirante, tra il ribrezzo del caldo fiume inondante le frusciole marmesse, e tutti gli altri gradoli affetti di una morte vicina, debbono a un tempo medesimo accomodar la macchina ad uscirle prorompen-  
in

le studiate per brevi puntiche riflessioni, accomodate artificialmente sul suono della folla, che può essere il canto prediletto, adattato dall' uso comune ai Poemi Eroidi. Non servano forse gli Antichi ancora per le Opere di Teatro il lor canto favorito? A me pare per tanto, che su tali principj possiate scostare affatto i vostri orecchi; e che si lenti di tali verità colli mento in sicuro la gloria delle nostre rappresentazioni Teatrali in musica. Quando i Drammi sono perfetti nella lor recitazione, e che vi concorrono i requisiti esposti di sopra, della giustizia de' sentimenti, della stile, e delle immagini, con di più l' indispensabile chiarezza di molte regole egualmente note, che vere; e quelle principalmente dell' unità del soggetto, e del luogo: donde mai si dedurrà esse difetti, e imperfezioni non ammissibili l'accompagnare quell' espressioni, e quei pensieri coll' ornamento, e colla forma ancora del canto? Siano, lo concedo, gli Eroi imbarazzati fino alla gola, e ad esse non restino altri momenti di vita, che quei pochissimi a loro accordati per desidero senza studio, la più convenevole loro e il veloce, e la spedita; su questo il vero stile l' additi  
 nel

nel tempo istesso impiegare una buona parte tra le delizie musicali; generi ciò a prima vista qualche dubbio in una fantasia ragionevole: che perciò? La Comica Poetica, tornò a ripetere, cadrebbe in rovina, se la si tagliassero tutti quegl' inverisimili, che avendoli un rigoreto rigardo al passo, e schietto naturale, vi spugnano, e possono chiamarsi trasgressivi, e licenz. Chi pertanto adoperasse la vana epuloria, e per genio di rifocillare la Scena di quei difetti, la riduceva all' impossibilità di prodursi giammai, non se farebbe egli il secondo appunto l' accaduto al persecutore del Giovane Ulisse ) ripetuto ferpaleso fino al ridicolo? Offendevano forse la Greca delicatezza li schiavosi, li castilensi, e le altre note, e le da loro suscitò inverisimiglianze del Caco, e dei Paribonaggi operanti, dalle quali era pieno appello ancor i estrinseci Romani bene spesso il Tuoce? Non vi ha egli l'uso, e il suffragio del popoli già patri del mondo, che ha introdotto, ed autorizzato le scene, ma figurati e ipotetici, rappresentate con scene, e così goli? In privilegio della vostra peripiccia una difficoltà vili impegnò, necesse

vorrate rispondermi, che l'armonia di quei tempi, e l'altra praticata al presente nei Drammi fuori d'Italia, è di un tono basso, e grave, senza casi vezzosi, e paffeggi, o per meglio dire, snervato, e colorito, che si videro nelle recite dei Drammi Italiani; e che togliendo ogni riguardo all'importanza dell'argomento, e alla dignità della persona parlante, somministrano notabilmente quel primo inconveniente non naturale, sollevato per comune sconfortidino. Di più mi direte, che servono a quella legge i vostri Poeti; e per desiderio di risponderla appianato nelle recite dei loro Drammi, che più li sollecita di una linea ristretta nell'apprensione dei Lettori, frammischino per intervallo nelle loro Opere canzoni, e arie, e altre di simil genere, fessole insieme, e piacevoli, onde a lodare il corretto gusto, e a meritarsi il cieco suffragio degli uditori di tutte le classi. Io spero, che un momento ancora della vostra pazienza darà a me luogo di farvi conoscere, che quelle opposizioni, benchè in apparenza di qualche peso contro il Teatro d'Italia, sono egualmente deboli, che agitate le già discusse; e darò campo su questa par-

no a un maggiore schiarimento. Ad effetto di ottenere l'incenso, e dissipare affatto le nubi, le ad esse si appella, come in promettesto alcune varietà di fatto sul costume tanto delle antiche, che delle moderne Nazioni della Poesia Tragedica.

Basta per tanto certissimo, che benchè ci sia cagato avere avuto gli Antichi nelle Tragedie gli Attori cacciati; ci è però assolutamente bisogno il valore agonico della loro Musica. Tutto quello, che noi ne sappiamo, è, che produceva effetti maravigliosi sugli animi degli uditori, e che inoltre era ordinatamente adattata ai sentimenti esposti nella Poesia. Di più, che dai Greci prefero la loro i Romani, e che tanto apprezzò l'una, che l'altra Nazione, due generi di Musica si erano sulle Scene barabrandi, vale a dire la grave, e debole, e col si può attribuire il merito di un maggiore antichità, e decenza; e la molle, piacevole, ed affettata; che, per quanto si precaccia di piano dalla moltitudine, riprovata veniva dal saggio, ed amici dell'occhio, e del convenevole. Trai moderni lo mi distinguerò ai soli Francesi, Nazione unica, che ha la sua

Me-

Musica per la scena, mentre le altre quasi che  
 tutte la prendono in prestito da noi. I Fran-  
 cesi adunque si gloriano di non essersi separati  
 dalla vecchia scuola del nostro Lulli, che di-  
 ceco, e vacante signore, rigoroso della scena,  
 e nemico mortale del trilli, e delle più re-  
 centi grazie, ricevute nel nostro Teatro. Dopo  
 questi fatti incontestabili, qui sentiamoci al-  
 quanto, e vediamo, quanto vaglia il rimpro-  
 vero fatto nella Musica di Teatro nostra, troppo  
 brillante, e d'adesso quasi sfacciate. Com-  
 incerò la difesa del fare qualche osservazio-  
 ne sull'attempio adottato in ultimo luogo del  
 Teatro Francese; mentre per quel che riguarda  
 la melodia, adoperata dagli Antichi, torcerò più  
 arcano, e meno tedioso il trattamento in al-  
 tra luogo più lungamente. Ammettiamo, che  
 nelle file Lulliane marchino i vezzi, dei quali  
 son fraganti i nostri spettacoli di questo ge-  
 nere: sarà agli amici ben fatto richiamare no-  
 ce tra noi quella severità per modello, da do-  
 verli seguirne alla cieca? Credo voi forse,  
 che un patetico, un fatto continuo debbano  
 formare una regola generale da convenire egual-  
 mente ai tempi di trilli, e di cezze, che di

frecciate, e di tutto? A me sembra, gioiellando forse passivo, che quell'ereditario coliformità di concetto formi un vizio alla bisfornabile, non un lusso di quel Teatro, e delle Opere, che lei si cantano. Se una Musica male, e stonata d'incantazione a un soggetto pieno di gravità, e di dolore; se vada certamente l'effetto bello, quando convertendosi la forma, e la circostanza al Grande, al Profondo, ritenga quella di capo, e il fucile sulla sua scala della proprietà, e della decenza. Se anch'io, che se a rispetto dell'animo di un severo Critico, invoglierissimo di affluenti nel feroce proprio dell'immaterialità bevuta ai forni Platonic, e della loro espressioni aggiustate dal Poeta sulla norma di quell'antico carattere, giungono esse alle orecchie degli uditori tra il solenne di febbrile stoma, mentre l'occhio è in terrore in quel calcolo, che vede modo alla mano; se dico, anch'io, che un solenne si ornare merita tutte le imprecazioni di chi ha fatto comune; me, e mio giudizio, non è meno repugnante, che ogni qual volta sopra la scena medesima succede a parlarvi il suo Antigone, non in un

di Pedrose, e di Vincitose, ma di amara  
 appassione ai piedi di Marzia, conosci per  
 uno l'istessa melodia lamenterosa, e seria so-  
 verchiamente. Miserando adunque sul lume  
 della natura, e della ragione i gioielli costosi,  
 tanto ai quali unicamente può ridarsi il vero,  
 ( punto di perfezione dell'Armonia Teatrale )  
 lo ardito affermar con coraggio, che il co-  
 stume d'Italia è l'unico da scegliersi, e da  
 preferirsi, e con la scorta del quale si possa  
 stabilir senza rischio una regola generale, ed un  
 presente costante dell'animo. Quella diversità,  
 quell'interrotto, quel felice accoppiamento  
 in fine di piacere, e di sobrietà, di stre-  
 pito, e di languido, che sono i casi diffin-  
 tivi, sono altresì il più confessori alla natura,  
 ed alla multiplice combinazione, dei perfetti  
 degli uomini; e diversifici i quali, ed impiegar  
 li con forza nella mano più, che nella cre-  
 dità degli spettatori, è stata alla inventora.  
 Finché all'incanto Porta la sua Legge  
 sempre ridesse, e gli piaccio del pari tempo  
 per piangente, che a noi, e a tutti i signori  
 del gusto solido, e reale, quell'unico ancor  
 eccellente per l'arte, nella Comiche Rappre-  
 senta.

fantastici darò nozze, e pece, e farà merita-  
 ranno ripulito, e sbudito. Potea ciò, qual  
 frenosa si tacere la nostra Musica, se serve  
 a questa legge sì bella, sì naturale, e sì su-  
 ggeribile? Tole di mezzo le obbiezioni con-  
 tra la Musica del nostro Teatro; e facendo pas-  
 saggio a disegnar quella, che possono ancor  
 rimanere sotto l'Accia, che si usò nei Drammi,  
 fa di mestieri in primo luogo affermare, che  
 viene questa adoperata ad esprimere varj acci-  
 denti, i quali di lor natura sono sempre in-  
 troccati di quella perpetua alternativa di gio-  
 condità, e di tristezza, d'importante, e di te-  
 nua, che accompagna le azioni umane, che sole  
 fanno l'utile soggetto di tutte le rappresen-  
 tazioni Drammatiche; anzi per dir meglio, d'or-  
 gni Teatro, e di tutte le Comice, posta in più  
 alta significazione. Ciò posto, nulla vi è, che  
 meglio convien a poter felicemente esaltare  
 quella meravigliosa diversità, quanto che il  
 metro, e le Rime, del quale si servono il Poesi  
 Italiani; la varietà dei versi adattabili a tutti  
 li Temi, la dilatare delle rime, che rendono  
 meno frequente quell'aridoneo lagreto, bisime-  
 vole nella Poesia Francese; le docilità le Rime, e

vaghezza del nostro linguaggio, senza la durezza delle finali consonanti vocaliche, ed incomoda in un parlar dolce, e festivo, e Pomico. Non mi è ignaro, che alcuni, i quali sarebbero pronti ad arrendersi alle mie ragioni per ciò, che concerne il Recitativo, vanno essi tendenti a concedere, che le Arie sono non fanno veruna discordanza, e imperfezione nel Dramma. Io regno poter facilmente rinovare da lor quelli scrupoli, pregandoli ad avvertire, che le Arie non son poi altro, che una Poesia di uno stile, e metro più breve, la quale scappolla ai versi più lunghi, contraddistinta appunto essenzialmente a quella povera alternativa, che ho detto già avanti esser di essenza di un eccellente lavoro Comico; perchè veramente (soltanto tracce dell' incomparabile Metastasio) si traggono anch' esse dal fondo dell' argomento, nè divergano soverchiamente la locuzione, e poetica. Inglese è per tanto assolutamente la lotta contro i nostri Devisi, e contro il nostro Teatro; e non è meno arrosa di quella scagliarsi contro tante volte a capriccio, di essere la nostra Poesia in universale piena di un belio fallo, e pericoloso; lo che quanto nell' ca-

lunatico dopo le disfatte reliquie del secolo fu-  
dicalimo, e molto più avveduti considerazioni  
di secoli ferrenti dei nostri primi Poeti, siamo  
vi è, che l'ignori.

Non vorrai però, che vedendomi voi sì  
impegnato nella difesa dei nostri fatti natio-  
nali, vi cadeste in pensiero avere io in ani-  
mo di legittimare gli abusi, e che stando  
congiuntamente la fronte contro le calunnie,  
e l'invia, pretendessi coprire sotto l'equi-  
voco di allioni generali la stravaganza degli  
ignoranti. L'ingenuità della mia confessione  
fatta di sopra sull' allusione tra noi di quei  
miserevoli ingegni, che militano al servizio di  
Apollo, senza scarsi nelle di lui chiese, e  
replicare repulse, io non ho difficoltà di ben-  
derlo a chi, che concerne i Drammi Italiani  
nei casi (per troppe frequentati) che si occor-  
gono a quell' impetuosi Poeti di simili rasta, o  
Professori di Musica di un rango non dis-  
guale. Ma fa agli forse un discredito della  
favella Antica, che in bocca di un spollia-  
to, che forse presumeva ben poetico, e ad-  
dottrinato, diventasse piacevole, e ingratu?  
Quando è colpa dell' artefice, se non ostare

la virtù, e il pregio della materia, fu col travaglio, si vede uscire dalle sue mani un lavoro informe, meschino, e spregevole, che forma la scalpella di un'industria, e valentia poteva chiamar un Nome, e un' Eroa, niente demerita l'imperiale di lui al marito del professori di grido, e al credito di una nazione già riputata maestra; poichè niente potere vi è di più falso, che in ogni Epoca, ed in ogni Provincia riscontrarsi questi costumi separabili della malcondiscia, e della usanza qualsivoglia. Non è per tanto, che ingiusto il viceperere indistintamente i Drammi, e il Teatro d' Imile a cagione di quelli, che ne profano la dignità, e che i costumi Italiani medesimi riprovaano clemente, e sterminano. A me sembra averne per quella parte quella, che questi universalmente è condannata dalle decadenze del Teatro in ciò, che alla buona morale, e alla pubblica utilità si appartiene. Che fossero questi istruiti ad ispirare l'abbandonamento del vizio, e la convenevolezza delle passioni, non può ignorarsi da chi non superficialmente ha scorsa le memorie dell' Antichità: e non è questa l'asserzione.

man, che fatto i colori della Comica rappresentava il velo della massima più regolata della vita civile, e le lezioni più gravi dei Maestri di Filosofia. In questo senso fissava egli la scuola dei Popoli in riputazione di più savi del mondo; ed i frammenti di quelle Opere fanno sovvente allegati dai Venerabili Padri dei primi secoli della Cristianità in confermazione della virtù riconosciuta nei sentimenti, e nella dottrine la loro macchina. Ma non può parimente controvertersi che l'eccellenza di quei precetti, e di alcune gravi, ed esatte rappresentazioni restò sovente adoloscera, e confusa fra le altre obmissioni del Teatro, e fra i trucchietti frequentissimi di altri motti, ed intrecci ridicolosi del tutto, ed piccioli. Or bene: pregiudica forse alla riputazione della Comica, che si contiene tra i limiti del decoro, e delle altre indevolli leggi fondamentali della sua istituzione, le delle parole di Autori impudenti, e incapaci talmente vane, giuste, e corrette? Non vi ha dubbio, che in così pensando si preferirebbe affatto a vederle di chi ha senso; e la conseguenza sarebbe falsa,  
 e fero

a divergere. So benissimo, che non ostante un'equivoco si manifestò, vi è tra i moderati alcuni chi desidera vedere i Teleri generalmente, ed anche ancora loro più rispettati di molti, che tutti gli altri; ma siccome questo non è il soggetto, su cui mi avete tratto a ragionare, mi afferrò dall'altissimo: molto più, che non mancano valenti Italiani, i quali si accingono con loro ostio alla nostra difesa, e al scoprimento del vero nel prettito della questione sulla morale. Vi dirò bene con franchezza, che senza così può maggiormente richiamare alla nobiltà, e fedeltà dei suoi principj la Comica, quanto la frequenza delle Racine Drammatiche in Italia, che escludendo di loro scena le scempiaggini istrioniche, si avvolgono tra gli eventi di sospeso, e tratta grandi azioni degli Eroi più famosi; allorquando un[di] mille non piccola alle fessole, ed alla vita civile.

Contentatevi dunque, che lo chiedo queste riflessioni, nelle quali mi perdonerete il peccato ardito, per l'agitazione in cui mi ha posto l'avermi nel prelo all'insopportabile sopra un argomento di non poca estensione, che lo

lo le chiede, dico, con sagarare all' Italia, che è fine di render sempre più catenato le invenzioni degli eroi alla sua gloria individuale, stralciati affatto dal suo terreno gli usi introdottivi da una Poesia franca, e pedestre e da una Musica capriciosa, e fine di proposito. Le mollesse francordane di questi Serpentei delle lor professione sono giustamente per favorirli dei Tigelli; e non alterano il piacere di una società assemblea in teatro a uno spettacolo erudito insieme, e piacevole. Tal le diversi sempre più, qualora il nostro Poeta Drammatico alle bellezze di una Poesiaobile insieme, e felice, congiungano, gli altri già di sopra accennati necessarissimi requisiti, voluti dai maestri dell' arte Greca, che nelle leggi della natura hanno date le regole del Teatro da non potersi pretender senza delitto. A ben giudicare quelle istesse cose, e con ogni giustizia vantate Tragedie Greche, se si tenesse a considerazione per la parte del canto, che era connesso colle medesime, e che allora insieme (non forse più che allora) non molto era differente da quello, che nei nostri Teatri si pratica, dagli argomenti suoi, ed in-

teref-

essenziali, sopra i quali si aggravano e della dignità in fine, ed eleganza, con cui venivano trattati, siffatti conformi si troveranno ai nostri Drammi moderni, o almeno non in tutto opposte ai medesimi. Che se si telgano dal dotto, e riflessivo Spettatore qualche poche irregolarità, che rendono per esso tali produzioni discordanti in parte da quei capi d'opera dell' Antichità; ecco, che i nostri Drammi possono con quella andate del pari; nè ciò è disperabile, stante la cultura del nostro secolo. L'età d'oro del Gran Leone risuscitò la Tragedia, e la ricondusse, se non all'antica sua perfezione, affai di presso almeno a potervi giugnere; ma i vetri costumi di quella Gloriosa, non essendo molto adattabili al caso, noi saremmo sempre stati privi di quella verità sopra le scene, se non succedevano i Drammi, dai quali al Celebre nostro Rivincitore si dee la gloria di esser stato l'inventore primiero. Voi sapete con quanto di ottimo gusto, e di solida regia pompa attorni al presente Lisbona, per la provvida cura di Monsignor SACRO e MAGNANIMO, simili virtuosì spettacoli; e nella Patria felice del gran CAPOEIA quanto accogliersi con dilectio

letto, e con giusto i nobili pari de' vostri migliori Poeti Italiani. Sen ellano forse meno felici in questo la Spagna? dove, merchè l'insuperabile Saotchi, emulo il Teatro, ed ardirea dire, trapassò la magnificenza Romana.

Ed tutto quello, che voi avete avanzato finora (prete qui il nostro Anonimo a dirmi) io non ho che rigettare per traverso sciolto sul vero, e mi do uno per pienamente convinto dell'insufficienza delle mie circozze in riguardo a questi federali poetici, che volete mandare alla stampa. Vi dichiarerò però francamente, che la vostra stessa difficoltosa corsa a' poemi in qualche imbarazzo per un altro capo; mentre nel tempo stesso, che mi trovo affiorare sul dubbio, che arreso di potere aver' arreso poeticamente, accendendomi allo stile Drammatico, non so però persuadermi di non essere anch' io tra quei piccoli genj, che inabili del pari, e ottusi pongono il nome, e il decoro d' Italia, colle loro stravaganti Poetiche Licenziate in pericolo di non general diffinita. Io mi disponevo a rispondergli, ed egli vedendomi già in quel stato, e in quell'attitudine di chi a ciò face si sciolge: No, Anonimo,

oggiante quel di foglia, lo prevede, quel farebbero e quella palla i vostri comensi, e la vostra ragione. Voi uccidete col mero della vostra parzialità, e saprete crescere in forma la vostra eleganza, che l'amore di me stesso m' impedirebbe di riconoscermi dentro l'adulazione. Corriamo dunque la lancia in un campo meno pericoloso, e meno sospetto. Fingiamo, se non possono, sotto gli occhi di un Pubblico dispassionato tali, quel fare, quella Caratteristica; dal suo giudizio lo apprenderò e di dovermi in avvenire affare tacere, e ricorrerò simili a imprese più vaste, e straparerò dal volto quella malchere, che mi vi hanno posta fuori la necessità, e la prudenza.

Fedelestenti, studiosi Lectori, se quella brevità, di cui mi feci garante dall' Opera, non l'avete poi riscontrata in questo Proemio, di cui sono al fine; poichè più oltre non andò la nostra conversazione. E difficile il troncarvi, quando la lingua, e la penna s' impegnano nella difesa della verità; e benchè a circuire facci con lode, allora faccenda, e sapere vi abbilleggerò, di quel, che in me si ritrova; non dispiacendovi, come fatto:  
 sine-

### 31 DELLA POESIA DRAMMATICA.

almeno il disegno, può il vostro alto intendimento sulla linea imperfetta, e riesce di questo condurre a fine un lavoro assai più felice, che affrettarsi febbrilmente, e fuggir all'ultima posterità, le glorie immortali del bel Paese.

*Che Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l'Alpe.*

Altre non mi rimane, che render giustizia all'Autore sopra un articolo, del quale non ho finora fatto parola, e che pur credo non doveva da me omettersi affatto. Questo Poema fece il frutto di qualche intervallo di riposo, preso dal Compositore per fargli di molte letterarie occupazioni e più laboriose, e più importanti, e più meditate. Voi per tutto sate in obbligo di considerarlo come produzioni di svago, e di passatempo<sup>20</sup>, cioè di applicazione limitata, e superficiale; e come tali esigono con ragione di esser riguardate con un maggior discernimento.





L A P R I M A V E R A

C A N T A T A

mentata

A R I A

Vedi, vedi, amata Irene,  
 Quell' agnel tutto sciolto,  
 Che sul prato vagabondo  
 Col suo piè tenero scuro  
 Già si avventa a girillar.

mentata

Par, che dica in suo linguaggio  
 Alla madre, ed al pastore,  
 Sono in me scuro vigore,  
 Che m' invita, che mi sprona  
 Queste dante ad infocolar.

Ah non a caso, o bella,  
 Ei si spinge così nei miei campi,  
 E in quei giulivi accenti  
 A noi mostra Natura i suoi portenti:

G

Non

Non più dell'Alpi cinge  
 Cenera chioma le fallose spalle:  
 Non più nel seno ai rapidi torrenti  
 Il Pallorello sulco il pelo spinge;  
 E sulle indigne aride braccia ignude  
 Delle novelle piante, e dell'annate,  
 Che nei ruscini opachi il bolco accoglie,  
 Torna l'amor delle perdute spoglie.  
 Novo amor, novo brio, novo diletto  
 Di Primavera in seno  
 Veste il suolo, orro il Ciel, spialda ogni petto.

## A R T I C O

Sciolto il gel, già si riveste  
 Il terra di bei colori,  
 E richiama ai dolci amori  
 La stagione del piacer.

«~~~~~»

Né vi è spiaggia sì comita,  
 Né vi è popolo sì fiero,  
 Che non giunga il Name ardito  
 A spiarvi il suo poter.

Udisti „bravo“, in queste note, in questi  
 Semplici sì, ma schietti suoni, e veri,  
 Affi già comprendisti

Qua-

Questo dal tuo bel cor  
 Il mio povero cor domandi , e spai .  
 Parle tu sola , qual negli altri capi  
 Del rancio Appennino , uoco tra i venti  
 Tra l'amore , e il piacer , le fiamme , e i moti  
 Di bella Primavera il gale affondi ?  
 Tu mi guardi , tu ridi , e non rispondi ?

## A R I A

In quel ciglio più sereno ,  
 In quel riso più sincero ,  
 In quel volto meno casto  
 Tutto legge il tuo bel cor .

## RIPRESA

Ah comprendo a tutti segni  
 Ch' esse ancore ha i miei fuoi  
 Nel bollar , che fraglie in noi  
 La Ragion: frena ad Amor .



## L' E S T A T E

## C A N T A T A I L

sfuggito

**D**el via via al mar .... squalido,  
 Deserto, polveroso,            infestato,  
 Della madre conon l' antico aspetto  
 Troppo ingrato ai suoi figli  
 Cifre e misure, troppo fessette eggreo.  
 Volgi, o cara, i tuoi leni  
 A quelle spiagge intorno ... ah da più parci  
 Già già gli vedi folchi  
 Tra le dorate nelli  
 Apron le vie dell' indagine vane,  
 Chiedendo in van rifaro, in van chiedendo  
 L' ancor visto ai pallidi bisocchi:  
 Ma del richiamo dono  
 Simbonfi egualmente, ed messi,  
 E poveri egualmente anch' essi sono  
 Volgi, o cara, gli sguardi  
 A quelle spiagge intorno ... ah, che mai diti  
 Folle, e ritorna il labro  
 A profornio ancor?... no, no, sarebbe  
 L' incendio essi più grande,  
 Se alle tante frilla

Un

Un cervello allucinato  
 Accettassero ancor la tua pupilla.

A B B A

Es al mar fonda, amico, e grato,  
 Del suo lago di sempre spina  
 Vantasi placido alito,  
 Che fatura, e scherna, e gira,  
 Il su guerra al vivo ardor.

ababab

È compagno al suo disegno  
 Spiaga il tutto in sol' arena,  
 Che spagliandosi di slegae  
 A baciar il lido vien.  
 E vi sprazza il fiasco uncor.

Credes con quelle insidiosi voci  
 Della vela capanna  
 Lungi dagli occhi, e dall'amplesso estero  
 Della inceduta troppa  
 Regida genitrice,  
 Tiar la fra Dori al mare  
 Lo franturata ilpino,  
 E in più liberi fessi  
 Palafata ivi a lei tutto il suo core,  
 E far così più mite il suo destino.

Ma l' amorosa frade  
 Al Pallor non gioiò; meotr' si parlava  
 A deluder quei detti, e quell' arcano.  
 L' accorta sua nemica  
 Era troppo vicina, e il mar lontano.

## A R I A

Quando Amor regge nel petto,  
 Benchè il cor malcheri il volto,  
 Mai vi dà tanto spolio,  
 Che uno sguardo, un moto, un detto  
 Non tradisca a il volto, e il cor.

*ritornello*

E' nemica di ritegno  
 Ogni fiamma imprigionata;  
 Benchè segugi celata,  
 Sempre fuor dà qualche segno  
 Dell' incerto suo voler.



L' A U T U N N O

C A N T A T A III.

~~~~~

A R I A

**E**cco mi folgori  
Giove benedico ,  
Gli ardori mitiga ,  
Che l' Estate a noi recò .

~~~~~

Nè più in languidi  
I veltri rapidi  
Sul fante ardono ,  
Che frotte l' onda negro .

Ecco la pampinosa uvide fronde  
Curvato al fegolo pel foverchio peso  
Le tortuose viti ,  
Stendendo in vano le frondefe braccia  
Ai fuperbi arazzi ;  
Di grappoli , e di uvasi ,  
Glori, io vol fieri una gentile corona,  
Che vince in pregio quella, onde fi cinge,  
Quando le uvasi sfiora  
Del caro fuo baceno  
Il Domator dell' Indico Oriente .

Chi sa, chi sa, forse gl' infaci Satirj,  
 I Fanci, le Nigee, le Drindi, a tutto  
 Il folto stuol del becheresco Numi,  
 Obliando le truce  
 Del Donator del Vino; ebruscante  
 T' inchinerà Reine,  
 E le leggi daranno i roci bei temi  
 Fino di lì del Indica Marina.  
 Ah tu ridi .... e i miei voti, e i detti miei  
 Chiami scherzi, e follie di cieco amante?

## A M I A

Se tu mi guardi in volto,  
 Vedesi, e' lo scherzo, ingrato,  
 Alma, che sia piangere,  
 Ah si nasconde in van.

## MOTIVATO

Ora il paller m' accosta,  
 Or mi tradisce il pianto,  
 O a te mi voti accanto,  
 O sia da te lontano.



## I L V E R N O

## C A P I T O L O

«*Madama*»

**P**Ovrai far... tassa con un giorno  
 Fosse de' miei sudori,  
 Oramento leggiadro al fin di Fille,  
 E maschi d'entrarmi ai polmi amari:  
 Ed ora... ah me deluso... ah della fronte  
 Della man, del perfido  
 Inagli facche... ah, spaldi  
 Privi del vado amantico  
 Delle odorose chiome,  
 Giacete opposti, involti  
 Tra le gelose brime  
 Senti or, senti vita, e senza nome,  
 Ma come... ah come in tanta frage, in tanto  
 Orrore, che loco porta  
 La nevosa stagione,  
 A di lieto cagion tributo il pianto?  
 Dal falso Appennino ecco scucchiose  
 Precipita, discende  
 Donna figlio crudele, figlio ben degno  
 Di quei superbi monti  
 Fian di forse, d'orgoglio, e plen di fignò.  
 Debo

Debole agli occhi suoi, debole insieme  
 Sono i placidi olivi,  
 O le modeste viti  
 O gl' infreddati allori,  
 Dalle profonde sue radici schianta  
 Ogni più annessa, e più robusta pianta:  
 E talor quando striscia, e arrotta, e gira  
 I vorticosi vortici strisciosi,  
 Dell' opposto contrasto  
 Fatto più far, le felve intese arrotta,  
 Le rapi libelle svelle,  
 E dal materno fuoco  
 Seco intese sull' ali agili, e folle  
 Per l' aereo festiere  
 E le felve, e le rapi innalta a volo.

## A R T O

Tutto la faccia arida  
 D' ogni campagna arida,  
 Caglia in fesselle senza  
 D' infelice terror:

## A P E N T O

Storì la guata arida,  
 Chiesò alla spira il fonte  
 Trovato al pino, al monte  
 L' apmento, ed il Falter.

La grande tua Paddolorato Eglio  
 Falceiva così: così piangea  
 Le cose, e' infanti,  
 Che sui campi pastori  
 Maggiori sono del vero  
 In mezzo ai tuoi timori egli vedea:  
 Ma... il credereste... e pur dei tuoi dolenti  
 Il più furente, e dolente oggetto  
 In riprendendo a Fille, era la strage  
 Dei tuoi poveri fiori.

## A R I A

Ah si piango, è ver, Corrente,  
 Ma non sempre il pianto viene  
 O la mancarci un vero bene,  
 O da un mal vero, e presente,  
 Che ci sforzi a lacerar.

## CORO

Chiede l'uomo talora le porte  
 Un sermone affai più libero,  
 Che vi forma il suo pensiero,  
 Che fa grande o il proprio affetto,  
 O il suo forte immaginar.



## I L F O N T E

C A N T A T O.

AQUINO

**N**ipote, coraci al fonte; i feoi scissili  
 Nell'innaggio tuo, caro mio bene,  
 A te voler fiammo  
 La scelta, e la cagion della mia pena;  
 E intanto a me si accrescerà il diletto  
 Nella doppia comparsa  
 Del tuo leggiadro aspetto.

A R I A

Vedi, o cara, allo splendore,  
 Che in lei scende dai tuoi rai;  
 Come brilla il puro amore,  
 Che fa specchio a tua beltà.

AQUINO

Per, che dica orgoglioso,  
 Mai non scelse a quelle sponde,  
 Mai ruffoli entro quell'onde  
 Più venaosa deità.

Ma sul margine arbofo  
 Giacea appena tu fuggi, e in un' istante  
 Privi di sue fortune

L'ami-

L'amico fosse, o l'indolice amaro?  
 Ah Nigella, Nigella, il tempo ornarmi  
 Vendicherò... fall'imbroglio degli anni  
 Venì quel dì, che in vano  
 In lui cercando andrai l'affligge amico,  
 E nel cor del fallerò i primi affanni.

## A R I A

Manca il Sol, ma torna poi  
 Ed sua luce sempre adorno  
 Sale via, che gli segnò.  
 ~~~~~  
 Non così ritorna in noi  
 Quell'età, quel belio, che un giorno  
 Tutti affanni altri colò.  
 ~~~~~

## L' INONDAZIONE

## CANTATA VII.

## ~~~~~

**D**OVE, misero me, dove m'afredo?  
 Dove, — quel piccol rio, quello di amori  
 Fovvero faticello,  
 Di cui solam nell'acceso fondo  
 Sider-

Schernar lotta periglio  
 Nisfo, Accenti, Pastori,  
 Gasta dal letto fuor, madre la frusta,  
 Inonda il vicin Piano,  
 E con suon di minaccia  
 Aedific quasi intimarir il monco.  
 Oh caro padre, oh dolce  
 Maria capona, oh Belle!  
 Mia Fille, idolo mio!  
 Oggi io vi penso... oh fronda  
 Già quel soprano a voi... lo vedo... oh copro  
 Già i boschi, i prati, i tetti, e sulle cima  
 Dei faggi, e degli abeti  
 I vertici orgogliosi alza, e disonda:  
 Angina, oh Dio, non v'è, non v'è riparo  
 A frontarlo ballante; urta, e sconvolge  
 Ciò, che si suoi passi il caso, o l' arte oppone.  
 Svolte e sfrende, rivolge.  
 Né più dov' ci trasforma, arbore apparo,  
 Erba, fello, terreno, ma tutto è mare;  
 Ahimè, chi se... forse verren tra poto  
 Fra le timide balve  
 Le navi illuso a passeggiar le solve.  
 In questa gulfà un dì coi suoi lamenti  
 Tirò credon, ma in vano

Calmar di fardo impetuoso furore  
 Le furie ondate, e impietosire i veati,  
 Attonito in tal guisa entro la mente  
 Tutta l'orribil scena  
 Dell'antico di Fiesc  
 Favoloso diluvio,  
 Benchè, oh quanto minor, avea presente,  
 E negligente in tanto  
 Timido, incerto, incerti sguardi  
 Gettando al gregge, al fante, e tra i perigli,  
 Perigli a lui lontani,  
 Della Spola, e del Padre  
 Dividendo il pensiero  
 Quel della sua salvezza  
 Quel della faga sua perdita nel piante.

## A R I A

Oh quante volte oh quante  
 Su i mali altrui crescano,  
 Gli altrui perigli fieno  
 A immaginar fecondi  
 Facili a profugir.

ACQUARO

Ma se i perigli scesi  
 Crescano a noi d' intorno  
 Prima restiamo appostati,  
 Che gli occhi a quelli apir.

Quello appunto fa il fine  
 Della scuola esiste  
 Dell' infelice Tini; andir novella  
 Dalla squagliata neve in grembo sciolta  
 Al torrente s' accrebbe, quade più altro  
 E' in se non trattente  
 Dell' arbofo torono  
 A deformar l' aspetto;  
 Ma in un momento quasi  
 La poche sficcate frade, aperte ancor  
 Allo scampo, alla fuga  
 Scorse, allagò, coperte  
 I fusti precellosi in ampio giro  
 Stese, e l'armento, ed il Pastor somministrò.

## A T T O

Se il nauco vicino  
 Sul capo levata,  
 Guardato non basta,  
 Rimedio più certo  
 La fuga farà.

Non

## CANTATA VI.

49

Non sempre chi fuggo  
 Ha debol coraggio ;  
 Un forte, ma fuggo  
 Sottrarsi al periglio  
 A tempo saprà .

~~~~~

## I BOSCHI

## CANTATA VII.

~~~~~

**N**on fero i boschi, Irene,  
 Degni di tua beltà . . . . .  
 Le rupi sereno,  
 Le salutarie valli  
 Sian del ruscì coltosi,  
 O delle beive, o degli agrilli Nami.

## A R I A

Tra l'orrore delle foreste  
 E' la vita troppo amara,  
 Benchè il nome abbia di cara  
 Innocente libertà .

~~~~~

D

No

Nè il garir d'altro frusto ,  
 Nè il rufello, e i bianchi armeni,  
 Tregua danno ai rei coreardi  
 Di neglecta povertà.

Vien meco, Irene... oh qual maggior diletto  
 Facci del cupi albergo,  
 Nella Città vicina  
 Serbano i Nomi amici al nostro affetto!  
 Ma le superbe foglie  
 Frenò appena il bel piede, e gli festosi  
 Vai della nova turba adulario  
 Dei Cittadini amici.  
 Oh rendimento - oh ingrato - oh spogio tanto  
 Boschi allo di pace  
 Boschi belli, e consociati, e piumi.

## A R I A .

Fede ai Pastori ottano  
 Le Pastorelle semplici,  
 Che hanno a far non veggono  
 Più venale adonar.

## SPROPO

Ma se per far di veruno  
 Belle eloquenti lezioni,  
 Tentano in van di chiedere  
 Al fuori, lontano il cor.

## IL VATICINIO

CANTATA FINE.

CANZONETTA

~~~~~

**Q**u'el dì, che Paride  
 sui legni iddi  
 Regi solli,  
 Che tutto ad illo  
 Sangue scollò

~~~~~

In loco finitico  
 Nereo tra quelle  
 Unide belle  
 Marino Vergini  
 Così canò :

~~~~~

**O** genti Idige,  
 Quelle popille  
 Quante frille  
 A voi preparano  
 D' immenso ardor!

~~~~~

D a

O la-

IL TATLICHIO

O Imperio d'Asia

Le tue roine

Son già vicine .

Pena del perfido

Tu rapisce .

~~~~~

Ecco già l'incerto

Dal lad scioglie

Chi al tuo scioglie

Superbo ed inno

Ricercò .

~~~~~

Nel figlio d'Arca

Tuoi il valore

Vendicatore

Di così orribile

Infidelità .

~~~~~

La cruda d'Isora

Fara sciagura

In via peccata

Così voti Andromaca

Di allentare .

~~~~~

CANTATA VIII. 11

Nè i vanto a Priamo  
Figli guardarsi  
Giovani attenti  
Nel fiero eccidio  
Potran giovar .

«*apostrophe*»

L' offeso Pallade  
L' ira possente  
Del fulminante  
Giove (sai miktò  
Popolo armò .

«*apostrophe*»

Nè colle lacrime .  
Nè coi vanto  
Occhi pietosi.  
La bella Venere  
Giove placò .

«*apostrophe*»

Il figlio proflagò  
Apolon illeso  
Col suo peso  
Le Argive infide  
Potrà scitar .

«*apostrophe*»

D 1

Che

Che ad altro Imperio  
 Nel sen del fato  
 Vieni dellinato  
 Dopo i pericoli  
 Di lungo errar :

O incerto giovine  
 Oipio infido,  
 Sul patrio lido  
 Di queste lacrime  
 Serai cagion !

Oh quete di Roma  
 Nel bel tempio  
 Ingiallo amaro,  
 Tu rechi ad ille  
 Misero don !

In mesto ch'ei ti disse

Fica di fare ferora il volto, e il petto,  
 Lungi dagli occhi tuoi, l'altro pino  
 Del Teuloso garzon col dardo amato  
 Sparsi, scolorido a voio  
 Le carole piane  
 Dell'andole venite :

Ma quei perlagj, quelle allara oscure

Vaci

CANTATA VIII. 13

Voci nei libri eteroi il fato scritto ;  
 E al cristo avanzato del futuro mali  
 Frangono costati , e impugna  
 Sull' egli concoglie ,  
 Stendendo il crin spazzato  
 Degli altri cavalli ,  
 Alla nate spalanche  
 Le figlie di Anacriso . -  
 Oh d' uno sguardo , oh d' un ridente affetto  
 Forza alior non intesa !... e pare a quelli  
 Di deboli principj , a questo in fine  
 Educate fiville  
 Debbon farrete i picci infanti segui  
 Di lor caduta e la Provvidè , e i Regni ,

A R I A .

Quel d'olope sempre Amore  
 Un garzon , che scherza , e vola ,  
 Che ferisce , e poi consola ,  
 E' poetico farere ? -  
 O ludigo , o fallite ,

CONGINE

Spello è tal, che i Regni altera,  
 E disordina, e sconvolge;  
 Spello accende il popol, e guasta,  
 Chi all'origine il volge,  
 E Gigante il sovverti.

\*\*\*

## E R O

### CANTATA IX.

Diretta in due parti, ed offerta al suo regale di Caterina;  
 contenente la propheta della Fede, quel che stato di  
 scenditi per la successione, e venuti del Signore.

\*\*\*

**M**ilati me... già buona parte sposta  
 Sulla fessura nera  
 Sforzando il tergo ai suoi desolati nocci;  
 E Leandro non giunge... ah son pur questi  
 Son quelli i declinati  
 Frenosi momenti  
 All' eccelsa prova  
 Dei furiosi costanti.  
 Ahimè... forte... di fede  
 Ma no... troppo ferri

Ingle-

Ingiusta al suo bel core,  
 Se in mezzo al non volgari aspi elementi,  
 Ch' egli affronta per me, perfida, ingrata  
 Avanzati a tal segno è dubbj miei :  
 A prezzo arduo tanto ch' non si compra  
 Il beccato piacer d' un credimento ;  
 Né son profugio a qual reo disegno  
 Quei sensi generosi, ond' egli ha in ciò  
 Fria di gettarsi al coraggioso volo  
 In mezzo al fello regno ;  
 Ma da lungi addirando,  
 Me per nome chiamando,  
 Die più di amare ai procellosi nubi,  
 Che minacciosi, e irati  
 Gli si affilasse intorno,  
 Perdessermi allora, che io vado a lei,  
 Sommergeremi per , quando ritorno .

## A N T A

Né perfida tanto,  
 E ingrata, non sono ;  
 Quel morì, quel piangere  
 Son cenere d'oro  
 Di un' alma fedel,

*scrisse*

Chi

Chi affiora la morte  
 Per quella, che adora,  
 Può anfito celare  
 Facer più che farre,  
 Noi dire infidel.

Si giunge ancor... oh Dio... darle il sona  
 Tra gli abissi profondi (mariti  
 L' infidèle Océan ;  
 E alle membra leggiadre  
 Nell' ampia gola dei mariti nostri  
 Ignobili tanta sperse !  
 Ma... oh quanto, oh quante volte oppole in  
 Contro la forza audace (vend  
 Dalle robuste scanzate braccia  
 I strilli frementi !  
 Ed si ferra cimor, tanta periglio  
 Vene di Gotti empisti in queste spande,  
 Sprezzator della merce,  
 Trionfator degli arrabbiati venti,  
 E vincitor dell' onde ;  
 Talehè saluto addoctrinate, e domo  
 Al suo lanciati, al primo  
 Gargar delle spaccate unide geto  
 In spaziosi giri  
 Distarsi, e fuggir l' arte feroce ;  
 L' 80.

CANTATA IX. 19

L'acqua percossa, e restar l'aure innoci;  
Londrotti, idolo mio... glio... pavento  
Te non odo, non vedo,  
E vedo in ogni dubbio il mio spavento.

A R I A

Chiedo l'amico bene  
Al nubi, al' aere, al mar,  
Nè lo fo più trovare,  
Fuor che nel mio dolor.

SPERANZA

Spergiuro?... ah nel tempo  
Sommetto... ah nel urlo  
Io palpito... lo tempo,  
E intanto già cede  
La pena è maggior.

Ma chi fu... della notte  
L'effere varfo dalle vie del cielo?  
Io non ben mifurai... forse provano  
Il cospicuo pstrato  
Tra le indocili fiammè il core amato,  
Sì di Londra ancora

So-

(1) Della parola Londra non s'è fatto, vi va accompagnata  
di frumenti, tabacco Spavento, tabacco, e sospetto.

(2) Parla l'accompagnata degli frumenti.

Sovacco s'ingannò, perenne il fiasco  
 Delle piccole accese ;  
 Pulsò il mare , e me corse , e mi sorprese .  
 Affrettatevi , oh No , sottratti errari  
 Dell' eterna region , (ombrose il vanto ;  
 Farle diligenti l' Alba novella ,  
 E la tenebra volare , e i miei terrori =

~~~~~

P A R T E S E C O N D A

~~~~~

Ecco dal sello , scote  
 Le fredde boccie del marico antico  
 Di Titon la Confarza :  
 Ecco per ogni dove  
 Verità dall' aereo occhio  
 Debole ancor , ma bello il lume antico .  
 E' unico mio conforto  
 Or or... dovrebbe... oh me felice, parmi . .  
 Ahimè ch' io m' ingannai ,  
 E incanto... incanto, oh Dio , che vegliatefa  
 L' alma così dolita ,  
 Tutto mi dice in un concerto sono ,  
 E già morto Leandro , o delle spire ,

~~~~~

MELICIA.

Ah, mi dice quell' ora, che giurò,  
 Quel barbone, che spandesi intorno,  
 Il tuo bene già svistavo spiorò,  
 Il tuo bene ti perde per te.

~~~~~

Ah già meno .... già .....

~~~~~. Questa

For le voci dolenti, f  
 Che dall' alta sua Torre, onde solca  
 Allo splendor di chiare faci ardenti  
 Ero affrettar l' aringo  
 Del nottor diletto,  
 Menar sì troppo parlava, Era spargere,  
 Ma qual fu, qual divenne,  
 Quando sul volto cingua  
 Dell' effuso Garzon le taci affisse,  
 Volto pieno per lei di error novelle,  
 Ma cingua ancora, e delicato, e bello;  
 Al primo bacione, al primo  
 Aprirà nuovi a lei l' arida senta,

Lo

(1) Finita la messa' era -

Lo gridò vivo ancora ,  
 Disse Le ... an ... dire ... ah vicini ...  
 Ma lo disse tremante , e il disse appena ;  
 Poi nel fatal silenzio ,  
 Nei brividi pallori  
 Delle morte semblanze ,  
 Di tutto il caso suo fece sicura  
 Non piange più ... più non parlò ... di vita  
 Tanto digli il dolor , quanto bastasse ,  
 A seguir del suo ben l' orme fatale ,  
 E divider con lui l' aspra sciagura .  
 Chissà , stupida , immota ,  
 Con le rigide chiome  
 I somprivi guardi  
 Finì qualche momento  
 Sul cadavere amato ;  
 E le on foli prate quasi  
 Turbati , impallidi , svenne , si cinghe ;  
 Dalla languida mano  
 Cadde la faci abbandonata , e fero  
 O morta , o moribonda  
 O cadde anch' essa , e il gattò nell' acqua .



## A R I A

Non sempre son le lacrime  
 Segni di un vero affanno,  
 Ei è sì più tiranno,  
 Se sfogo non ha.

~~~~~

Sovrano i gaudi, i gusti  
 Dan qualche tringa al core,  
 Men chiocò altri minore  
 L'incendio di fu.

~~~~~

## A R I A N N A

C A N T A T A I I.

~~~~~

**A**hi! Tello, m' affalta ....  
 Dove fuggi, o crudele,  
 Dove senza di me drissi le vele?  
 Non ha, non ha il tuo legno  
 Tutto il suo peso accora, o se per brami,  
 Ch' lo vada offesa, almeno ritorni infido  
 A vedermi morire: ultimo dono,

Che

Che ti chiede Arianna,  
Arianna tradita in questa isola -

## A R I A

Chiedimi i bardi, e poi  
Torna nel Regno tuo;  
Che al forsennato Re  
Tirò l'ama in varcheseo -

sculptor

Scrittò volere almeno  
Da un talamo reale  
L'ombre degli avi miei  
Ad abbracciare sentò.

Ma, con chi parlo ah! l'offo,  
Se spargo all'aura, ai venti  
I miei pianti, i lamenti?  
Già già l'ardita nave  
Spinge il perfido sposta in mezzo all'oceano,  
Non mi vede, non m'ode, e non riguarda.  
Gloria Nardi t'è dal Ciel, voi, che vedete  
Della perfidia son l'ultima prova,  
Voi parlate almeno... formate l'ama  
Orribili tempeste a lei d'incanto,  
Curo di tutti il giorno

Randa

(1) ignis.

Bonda ofeso, e dubbio il far cunvino;  
 Fieschè squarcato al coraviglio il funco,  
 Le femmergano l'onda, e trovi appes  
 Il cadavero infame  
 Ignota tomba in sal'ignada arena •

A R I A

Così un dì tra l'ira, e il pianto  
 Ariana frollò;  
 Ma in vederli un Nume accanto,  
 Le far fessio consolò.

SCENEGGIATA

Presso rufos, e presso mare  
 Un'abitacolo aere d' un fen,  
 Se l'idea d'altro raggiare  
 In quel primo il luogo attien •



## V E T U R I A

## CANTATA XL

spasmodi

**C**hi Veteria un giorno.  
 Mella di pianto, e scarmigliata il crin,  
 Parto, quando di Roma  
 Nell' oblio del figlio  
 Presagì le spine:  
 Fuglio, figlio, che temi? lo della Patria,  
 Dal tuo cor, dal tuo braccio  
 Sperai egua alle mieche offese,  
 E tu sai darsi tuoi miseri signori  
 I primi passi alle guerriere imprese.  
 Oh me delusa, oh vana  
 Mia tradita speranza! oh dell' antica  
 Indole generosa  
 Elio mai concepita!  
 Madre infelice... sventurata sposa!  
 Ah se può la tua spada  
 Seguarlo i suoi colpi  
 S'è sangue Cristiano, eccoci aperta  
 In quello suo stover  
 All' eresia frage in quello fot la strada.

Nò, che non sei Romano,  
 Nò figlio mio non sei:  
 Ebro di un' odio insieme  
 Sprezzi la Patria, e me.

~~~~~

Ingrato figlio à questo  
 Della mie cure il frutto?  
 Frenò così questo  
 Non aspettai da te.

Fià dir volar... ma dall' ingrato figlio  
 Trova già fatta delin  
 Il rilucente occhio... teneri voti  
 Già fonte al core, e la pupilla di ciglio.  
 Corre la madre allor... lo stringe al petto,  
 E in un' amplesso solo  
 Del trionfo compino  
 Affiora la gloria,  
 Termina la battaglia, e la vittoria.

~~~~~

Troppe fette è quell' affetto,  
 Che non fette è non passione;  
 Ma col sangue, e la ragione  
 Dal primi anni in noi passò.

~~~~~

E 1

Ten.

Tanta la van fessato un core  
 Col pretorio di fortuna;  
 E' vien la debolezza,  
 Che de fatti così belli  
 La scura deride.

—

NEL GIORNO NATALIZIO  
 DE SUA MAESTÀ  
 L' IMPERATRICE REGINA

CANTATA

DE' SIG. FERD. MICHALSKO POETA COLO.

—

**G**li Dei, che farò, qual li nasconde  
 Oggi nella mia cetra  
 Canto maligno? lungo tempo in vano  
 Temprando vo le conosciute corde:  
 Canto, vobis, saltem; esse rident  
 Semper alla man, sempre all' orecchio infido  
 Rimbano un suon, che mi confonde, o fride;  
 Ma dono vostro, o Muso,  
 Fu questa cetra: ah se in un di sì grande

Mi lascia in abbandono.

Ripigliate, io son curo, il vostro dono.

A. E. I. A.

Quella cetra oh per te sei,  
 Che addolci gli affanni miei;  
 Che d'ogni alma a suo talento  
 D'ogni core la via s'apri.

AGNES

Ah te no, tu sei per quello,  
 Che nel fin delle mie belle,  
 Tanto volte io ho rimmento,  
 La feroce intendi.

Di quanto, cara Agnes

Debitrice mi sei! per farli agnes

Fià ministro, più feroce, a te d'intorno

Idi, le note impallidi; me stesso

Fo in oblio per te: son la più cara

Tutte cure mie nel luogo avessi,

Che Nicc ista a leglar giungessi;

Ed oggi (oh tradimento) ed oggi, oh Dei!

Nel bisogno più grande... ah vane al fusto

Inerte frumento:

Ti colpesti l'armento,

T'infidi ogni polce: son fragil tela

Nel tuo sen polverosa Arache orfida :  
 Nè dell'onore antico  
 Ormai restando in te ... folle, che dico ?  
 Tacea la colpa e mala ; punisce il Cielo  
 Un terremoto ardir : perdono, Angusta,  
 Erak, mi presto - lo uccarò : fuggono  
 Sia questo di felice  
 A più degno Cantor ; fact più fuggio  
 In avvenir chi nel cimento apprende  
 Con suo delitto a misurar l'impresto -

## A R I A

Non vede un plebeo legoo  
 A contrastar col vento,  
 A provocar lo sfegno  
 D' un procelloso mar -  
*scappato*  
 Sia nobil suo cimento  
 L' sodar de' figli umori  
 Ai ogni abitatori  
 La pace a disturbar -



## SULL' ISTESSO SOGGETTO

## CANTATA III.

Ch'è l'ora di ripeto alla predica.

~\*~\*~\*~\*~

**G**loria Dei, che lark? Qual Gesù amico  
 Oggi sulla mia terra  
 Regge la mano? lungo tempo indarno  
 Tempesti le rovine, unil corda ingrato:  
 Oggi lo sento appena, esse saltate  
 Rendono un suono, che fino all' alma fonda.  
 Che diletta, inlaga, e mi sorprende,  
 Ma dove vostro, o Mule,  
 Quell' armonia con è, di sì gran giorno  
 Quelli gl' infanti sono,  
 Di maggior Nome, lo lo conosco, è dono.

A R T A

Quella cetra ah feppe, è vero,  
 Addolorò gli affanni miei,  
 E color d' un core solero  
 Le fierenti inteneri.

~\*~\*~\*~\*~

E 4

Ma

Ma non sospira confuso  
 Sempre mischi della sua corda,  
 Che il pensiero lasciò deluso,  
 Se alla gloria il volo aprì.

Di quanto e di sì lieto,  
 Avventurosa Città,  
 Deh! non fessi i' reglette, o fessi,  
 Senza ancor, senza nome  
 Poss'eguale per me: dai miei fedeli  
 La storia, che scrissi,  
 Fu gli applausi del volgo,  
 Se quelli ancora s'amerian giungessi;  
 Ed oggi (oh meraviglia) ed oggi, oh Dei,  
 Nella sparter del bel Sole, oh... terra,  
 Torna al mio fin, del paterno fante,  
 Se cui fin per me giacessi, allo  
 Dellestori d' Arcaio,  
 Lucilio de' Pastori:  
 Ecco forse l'auspicio ai nuovi onori -  
 Ecco, ma dove inteso  
 Di costui già  
 Spiega mal' arte inutilmente il canto?  
 Perdona, Augusta, errai: tanto mi parsi  
 Nel gibbello comune, onde rilucere  
 Il sereno giorno.

Chè

Che segua i tuoi Nativi;  
 Nè uncor felle tue lodi il labro apriti;  
 Ma questo giorno istesso  
 Forse non è tuo lode? oh quanto, oh quanto!  
 Debbono ad esso i Popoli felici  
 Dei tuoi sudditi Regni,  
 Quanto mesta di pena sì tuoi seneci!  
 Nella fonte d'acrobati  
 Chi vi è, che non aperte  
 Del tuo gran core a misurar l'imprese?

## A R I A

Chi del finor dell'orbe  
 Vede sul lido i segni,  
 In lontananza anco  
 Può misurar gli stegni  
 Di un piccolissimo mar.

~~~~~

Chi scender tutto, e puro  
 Vede il colli dal monte,  
 In quei lacusi amari,  
 Può del mistero fonte  
 Il pingue argomentar.

F I N E.





P O E S I E

DI VARIO GENERE.

---

---

*Paucis maior canatur.*

Virgil, Eclog. IV.

---

---



P O E S I E

DI VARIO GENERE

---

---

*Paulò meior canamus,*

Virgil. Eclog. IV.

---

---

— — — — —  
— 96 — — — — —

## IL TEATRO NOBILITATO

È ridotto alla sua perfezione, secondo l'antico gusto,  
e la Regia Modificata

DI SUA MAESTA' FEDELISSIMA

◀(SONETTO I.)▶

spontaneo



Fra Teipi primier comiche scene,  
Ma di bellezza e d'artificio prive;  
Fino a quest'ora poi vede Atene  
Il costume calzar la Nais Argiva.

Folle Etruria tolta all'Etrusche rive  
Roma ancor rotta in altra età trattene,  
Finochè tra grazia lepida e nobile  
Plauto il novo suo stile ornò, e solenne.

Tutt' l'Orchestra alfin vedova, e muta;  
Ma fatto il gran Leone al primo onore  
Toros, rifatta della sua vedute,

Ora sul Tago orbes lustro maggiore;  
Nè alcun più retro a Solocle tributa  
Puerchè il Greco lo stesso il suo stupore.



PER UN ACCADEMIA TENUTA IN FIRENZA  
 IN LOMBA  
 DELL' EMINENTISSIMO QUIRINI  
 AL. M. M.  
 AI SIGNORI ACCADEMICI

(SONETTO II.)

SONETTO



Questa croce non fugga ai miei lumi  
 Ah non viti così dal tuo scalpello,  
 Fida, ferdice un giorno Donzella Nuda.

L'Ere del'Adria, lo lo ravviso, è spogli  
 Nel vasto agragj piano sarei volenti;  
 Fel cui sapere il secol nostro è bello,  
 E fa che il più remoto sono s'alliani.

Veggio quel da Poggio colui  
 Edigiam l'opre sue divine,  
 Cui son scarse merè gli altri, e gli altri.

Quel dell'olice veggio alla rapine  
 Talor, si rivè per voi Ogni canori  
 Ome l'olice farè empio ruina.



ALL' AMBITUOSA E RIVERENDISSIMA MADRE  
ANGELO MARIA QUIRINI

TIPICO ISTITUTO DI STAMPA, E PUBBLICAZIONE  
IN S. CRISTINA 20. 40. 20.

◆ (SONETTO III.) ◆

AGAZZONI

**V**enir dal labro ammalici desiri  
Qual feol dei vati il popolo amate,  
Ma non allerta, e in fiodaci giri  
Trai Placenci foggi andar vagante.

Se arviso, Sacco, ch'acqua Talla m'ingiri  
La divine ope tue di varie, e tante;  
Vor' che in illi di Tu degno il mondo ammiri  
Sogtir dal pletore in malchio non sovente:

Da una serie di eroi dell' Adria in seno  
Dir che il sangue uscisti, e dir che l'Olto  
Sacro Tu fragli, ah di noi tutti è il seno.

Quando m'ispargeffi d'ier, quanto d'incubite  
Lo scemosa per spero far tutto a pieno  
E quando orò, e rischiati il feol nostro.

AL

(1) Il Signor di Voltaire indirizzò gli sue Lettere Poetiche a S. E. dandole una lode simile non meritata da quel fedele Preposito.

AL MEDESIMO  
P O R P O R A T O

❁ [ SONETTO IV. ] ❁

1828-29-30

**S** Ulli scolpiti difamati falli  
Tendi chi vuol de' secoli remoti  
Investigar con fideiuli passi  
I dotti avanzi al ballo vulgo igotti:

Qel ch'è fessero il volco, i metri, e quanti metri  
Di un Gualo Angusto, in cui raccolto stelli  
Tutto il saper de' profeti di più nomi,  
Che la carta e la matra rintracciada velli.

Farmi del suo monifico pensiero  
Eligiate da manna mano  
Qel veder l'ovine sulla idea del vero.

Qel della vasa moose, e dell'arcano  
Senno, aver mi sembra il magifico,  
Onde ha tanto di par l'altro Romano.

A. S.

(1) Si fa allusione alla Minaglia veduta in terra di S. E. medice del Porporato la dove si' scrive di quella Scrittura.

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA  
IL SIGNOR DUCA DI PONTIEVRE

AMIRANTE DI FRANCIA &c. &c. &c.

Per la sua visita in Firenze nel Maggio del 1777.

(GIORNETTO P.)

1777

**N**on fan gli Avi scettrei, onde s'onora,  
Scevro, d' Ibernia la Cloth Reina,  
U' tante opre famose han vita ancora,  
Che accolse un dì la Musa Latina.

Nè dell' infidel Dea, che il vulgo adora,  
Pel luminoso dote a Te s'inchina,  
U' alta virtù che s'orna, ed avvalor  
Nè bella amara in te stracola Divina.

Apprende a quel magnanimo disegno  
Cade a far del felice eredi lontano  
Dalle spiagge nate di Regno, in Regno,

E s'arresta a veder l' Augusta mano  
In atto sempre di recar sostegno:  
Ah l'arme degli Eroi non posmi in vano!



# I L T E M P I O D E L L A F A M A

( S O N E T T O F I. )

M. G. G. G.

Tale quale vivè.

**T**rammi un giorno il mio pensiero in parte,  
Dove l'altra fronte erges dal piano  
Mestoso Dalabro; opri che l'arte  
Viver mi parte dell'ingegno umano.

Trammi posse le aeree foglie in vano;  
Poiché alata celsede, ah non compare  
L'onor che a pochi, e il popolo profano  
Di suor rimanti, e al fin si stacca, e parte.

Per la carta respinta anch'io mi fischio,  
Non mi guardo però; nè volli il piede  
Rimover mai dal liminar vietato.

Or nella al volgo inaccessibil Sede  
Siedo tranquillo se chiari Grej affato:  
Où del passoi affanni scappa mercede!



Appreso per la rivista la Firenze dell'Alleanza Nazionale

DI FEDERICO GUGLIELMO MARGRAVIO

DI BARRITH COLUMBER

E DELL'ARTEZZA REALE

DI SOPHIA-FEDERICA

DI BARRITH COLUMBER

Milano. - F. - Felci

❖ (ZOMMETTO FIL.) ❖

spazio



Frasi Angusti di Broi, che li più maveve  
 Pot gl'istrici liti, e nel pensiero  
 I'ogno d'corra fama ota volgate  
 Sulle stote del secolo polistiro:

Con ragion'è, se amiratori avere  
 I chian bagogni dell'istrica impero;  
 E dell' a gara lo vostro onor vedate  
 E fan Cigni, onde va l'Arco storico.

Vai non digente sul Castello mance  
 Olegere il fatto, per cui, noti vance  
 Quai, che diffina l'Apollino fonte.

E fra i faggi Scetrati, altri vorranno  
 Della Felici carca amur la fronte,  
 Folebè al grande in voi l'alcampio avranno:

spazio

F I

PER

SULL'ISTESSO  
ARGOMENTO

(SONETTO XIII.)



Mimo Grandi, cui bel Genio prefe  
Consiglio fe spregiand'ogni periglio,  
Il rimedio da voi Tolco-pelle  
Scorren, di sano oroscopo di consiglio;

Non per sè far fall'occhio mal il ciglio  
Solo, e sol feati margi, in voi s'accese  
Il dolo di vagar; che feril figlio  
Dell'uso è in tanti, e non d'occhie ingrese,

Voi gite in traccia, con idea sublime  
Del saper, del coltivar, e dell'ingegni,  
E il face vi siletta dell'Aspasia rime.

Tal di quelli ripieni a lei difegni  
I perichi Eroi, se il ver Pibotta e spime,  
Viddete-crasse, e le Provatole, e i Regni.

SONETTO

A L.

ALL' ALTEZZA REALE  
DI FEDERICA SOFIA

DI BRANDEMBURGO MARGHERITA  
DI BASSILIA COLMERICI //

☉ (SONETTO IX.) ☽

scrittore



Lei Soffo, o Corina, o la figura  
Alpein all'ora ch'ella è suo talento;  
Me t'ho detto più bello, e la fallace  
Sperta dei fatti Achel seguir pavento.

Altri sterco di un belcò fogno  
Scodò i vanti, e gli illeggi, e il suo tormento;  
Io dell'error di scortata mendace  
Norma non prendo pel Felco costante.

Donna REGAL del fiero malta onore  
G'fanti onori a voi fierac nel vento,  
Nè mi Vate subiecto ebbe maggiore.

Ma chiami che appena apre le labbra al canto,  
Vene da meraviglia, e da timore,  
Vaghi che i regno unan non giunge a torto.



AL DOTTORANDO SALVOR COMENDATORE  
**FRA GIUSEPPE BONDELMONTI**

Che con savente appello salisse  
 NELL' ACCADEMIA DELL' APATISTI  
 LA PRONONCIAR S' INTRAPRISE DELLA MELLA

◀ ( S O N E T T O X. ) ▶

apostrofato

**N**on così nel Liceo veder torreati  
 Di ficiosa colera sei di primieri  
 Egoisti Spiriti, a far palese intenti  
 Sublimi filosofici misterj;

Qual si spinge da voi nei dolci accenti  
 Copia di arcani lumi e grandi e veri,  
 Che l'error fuga dalle vane menti,  
 E se non dobbia via dritta i pensier.

Voi con voi dilecto adg il Britanno,  
 Il Gallo, e quasi da remoto segno  
 Del Sacroscio Genj la traccia vanno;

E i più bei pregi dell' Ebraico Regno:  
 Che gl'anci al patrio suol fonder non fanno,  
 Son la vostra sacordia, e il vostro legame.

— — — — —

AL HONORABILISSIMO SIGNORE  
GIO. BATISTA GUADAGNI

Egredo Poeta, e Promotore letterario delle Muse, e del  
buon Intelletto nella sua ammirabilissima Poesia

DELL'ACCADEMIA DELL'AFATISTI

«IL SONETTO XI.»

SCRITTO



Esce int, quando lo plerato d' ore  
Il Cigno di Venetia, e quel di Macco  
Schiaietto dal libro arcaico antico  
In dolci note di Apollinea canto?

Di pochi egregi Spiriti flathra vanto  
Era in quei di l'onor del sacro affato;  
E sconosciuta l'omil della letenza  
Si rimase del popolo canoro.

Ma perchè sparve il saper profico, e grato  
Del divin fatto osè fogliar le chiome  
Audace troppo seco la carta ligara.

Per voi, signore, il fecel nostro, ah come  
Dalla terra plebea l'osca ripara;  
Ah farò eterno in Fiesol il vostro nome.

Stampato in Firenze per  
G. B. Guadagni, 1788.

AL CRISTIANISMO NUOVO PROPOSTO  
**ANTON FRANCESCO GORI**

*Lalga: Anagnina del volere Erulo, particolarmente per aver  
 dato in luce i Volumi del Museo Fiorentino, e del Museo  
 Erulo, ed inoltre le Associaz. Sane, e Profane.*

❀ (SONETTO XII.) ❀

1823-1824



Hì vi à, che di Te meglio emendi i danni,  
 Signor, della fante im del Gori;  
 E dell'edice condottier degli anni,  
 Che più non trova dove il dente arracci?

Tu fecisti in fan dei secoli remoti,  
 Che facesti tor dal cupo oblio el affanno,  
 Ed i nomi, ed i volti a render noti  
 Vogli, dei prischi Saggi, e del Tiranno.

Per te gli avrai fin scolpiti fidi  
 Viven del finto e del saper Romano,  
 E di quelli di Grecia in traccia vadi.

E i vari stessi pregi or non in viso  
 Lice a noi di scoprir dietro ai tuoi passi,  
 Onde tuota ebbe fatto il suo! Te stesso.



PER LE NOBILISSIME FORME DEL MUSEO

GIO. BATTISTA RICCHIERI

PATRIZIO GENOVES

SONETTO III. ]

MUSEO

**F**olla d'ignoti Genj lo veggio a gara  
 Correr verò l'Africà dotta pendice;  
 Ma il sacro Monte professor non lico,  
 Alla cattedra immensa turba ignara.

Nella famosa region predura  
 Folta non è la gente chitarrice;  
 Vi è piccol focol in molte fessure  
 Di agrogj Spiriti, onde la fama è chiara.

Tu cinto il crin del fucos verde allato,  
 Signor, sedì intà tra quel di Mantò,  
 E quel che casò primo Anni, ed Anoni;

E tra vergogna, e misericordia intanto  
 L'altre del Varè illustri ombre mincolò  
 Non oser parò a Te del petri accanto.



AL CIELENE PROFESSORE DI MEDICINA  
 SIMONE COPPONI  
 GIUSEPPE BERTINI  
 «(FONETTO XII.)»  
 «CONDICIA»

**N**on io, qual fuol Pedante fioria  
 Dell'umana Fragole si delrottoci  
 Eoi, famosi per farsella gloria,  
 Fregidgo fan del non devuti onori-

Quei di sempre immortal carmi sonoci  
 Sacri dei Gioi illustri alla memoria  
 A Te ferbo, Signor, dei tuoi lodari  
 Tutta la pro dei mortali è la vittoria.

Mercè del tuo saper l'arida arena  
 Oh quante volte dell'adunco occhio  
 A mister vite semò già Closo in vana!

Oh quanto mondo, coi non folli avero  
 Del tuo saper benefico ed accano  
 Ft voti a Te quasi dei Numi al pare!

«CONDICIA»

AI CANTIERI E DOTTRINE MILITARI  
DELLA COMPAGNIA DI GESU'  
ROBERTO AMBROGI

In una il primo spiega in un articolo *Primo Libro*  
il *Primo Libro* del *Primo Libro*, secondo le osservazioni  
del *Primo Libro* di *Primo*, e l'altro contiene il detto  
Compendio in versi nell' *Stile*.

«(SONETTO XI.)»

«SONETTO»

**N**ell' *Ordo* dell' *Impero* vasto,  
Del *Impero* *Impero* *Impero*,  
L' *Impero* *Impero* *Impero* *Impero* *Impero*,  
Io m' *Impero* *Impero* *Impero* *Impero*.

Ed è per te, o *Impero*, se nel *Impero*  
Confin giungo a *Impero* quel che ai *Impero*  
Seruatori del *Impero* *Impero* *Impero*,  
Che con *Impero* scopris gli *Impero* *Impero*.

Oh *Impero* *Impero*! se qui ti *Impero*, o *Impero*  
E nel *Impero*, che *Impero* *Impero*,  
Questo i *Impero* *Impero* *Impero* *Impero*.

Mezzo il *Impero*, che *Impero* in detto *Impero*  
Riforzar ode *Impero* *Impero* *Impero*  
In doppio *Impero* *Impero* *Impero* *Impero*.

«SONETTO»

R.I.

RISPOSTA PER LE MEDESIME RIME  
AL SIGNOR CAVALIERE  
ANTON FILIPPO ADAMI  
DEL PADRE ANTON MARIA AMEROSI  
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

([SONETTO XVI.]@)

~~~~~

**S** Aggio Signor, che per l'incanto vanto  
Degli aerei del Ciel vanti fierici  
Salendo Ohi Dio, per qual getta mano a vento  
Incollati sicuro i tuoi pedicelli:

A Maistre tu non dei, fu nel rimoto  
Confin giangi a spiar ciò, ch' a primieri  
Fondatori profondi era mal noto,  
Tu, che gli dispiegasti altri misteri:

Ch' a Te si volge, e ne' tuoi vanti mira  
Il bel Paese, ch' Apennino porta  
Tutto il farve dell' Aocla lira:

E le dotte scortende illustri carte  
Te favellar del Gommè Nasso ammirò  
Con mestolà inarrivabil' arte.

F. P. R.

(1) Si allude al suo ridere, e all'illustre Cole dell' Arcivescovo  
Sala Reigione, impollà già in Firenze, e in Venezia ar-

NELL' OCCASIONE  
 DI TENERE UN SACRO TORO BATTIBANDE  
 IN NOME  
 DI SUA MAESTA' IMPERIALE  
 IL FIGLIO PRIMOGENITO  
 DEL SIGNOR MARCHESE  
 GIOVANNI GORSI  
 (SONETTO XVII.)

*Adagio*

**L'**Oratore Pasciello, eh' è s'uffice  
 Ancor, ch'è quel che ti legge in figlio;  
 Egli è quel tanto Accorto al cui consiglio  
 Dell'Europa tranquilla il suo diplo:

Quel che al Latino Impero E Ciel picciolo  
 Dè per sostegno nel maggior periglio;  
 Quel che fin dal Danubio il vigil ciglio  
 Rivoige a noi del nostro ben geloso:

Quel Fovido, quel Pio Dominatore  
 Quel Giose, quel Magnanimo, quel Forte  
 Del Tiro, e del Tirasi esultatore:

Quel che pago d'amar, di lodi e fiore  
 Al Tirasi abbandona il suo feo core;  
 Costei, e godi, e Pasciell, della tua sorte.



PER LA MORTE SEGUITA IN PARIGI  
 nel Settembre dell'anno 1793  
 DEL FANCIULLINO  
**SIGNOR PRESIDENTE  
 DI MONTESQUIEU**  
 (SONETTO XLIII.)

scandalo

**L**ieffe Cielo, che il largo fianco  
 Di scienza Socratica spargisti,  
 E or splendi gl'aura dell'eterno lume,  
 Che dell'ocul federe in premio ardisti.

Tu della dotto mente il guardo ergesti  
 Ai foci del volubile colosse,  
 Del Diritto ai sacri arresi, e distolsti a quella  
 Eccelsi volti li tuo super le piante.

Tu la norma sagasti, onde la più forte  
 La civile sacra fede si stringa,  
 Il più gran bene dell'umana sorte.

Tu ... ma qual di ritorni ebbe l'ingegno?  
 Stan le Opere tue fidei del possedimento  
 Ne vi è chi meglio ti colpetti, e pianga.



## APPLAUSO POETICO

NELL' OCCASIONE DELLA BATTAGLIA  
DEL PONTE

Seguì la Pila all' Aprile dell' Anno 1795.

◀(SONETTO XIX.)▶

~\*~\*~\*~

**C**hi vuol la polve Olimpica, rammentaci  
E casi d'Argo i Vincitori alteri;  
Qui veggio lo stiro di più bel cinescoi  
Un popolo di Focci, e di Genovesi.

Or so ben, perchè Atlas possi, e possenti  
Vanti i suoi Figli ai focoli primieri;  
E fra i più chiari suoi trogl' offesi  
I Re cattivi, e i fuggiaschi Impeti:

Sò perchè già dell' Oceano Reina  
Per lunga età dolente, e vergognosa  
Focci Liguria, e l'isola vicina:

E le rughe sue Moli avrà soffose  
Dei Troj di della barbara marina:  
Oh Atlas madre d' Troi, madre feroce!



SUL-

SULL'ISTESSO  
ARGOMENTO

SONETTO XX. I



O H Alfa madre d'Eoni, madre fatale,  
Nè poi foli Trofei grande è il nome tuo;  
Di altri pregi sei ricca, e gloriosa  
Oltre l'onor della Provvide donna.

Per te, vince l'infelice tombosa,  
Minerva ha bel il Tempio, e gara, oh come  
Di ferro Picolesco, d'astice  
Gioventù, nel tuo seno ogni le chiama!

All'onde non falsari in traccia, corse  
Di villosa-agra turba, e della bella  
Speme ripieno, lunghe vie tralocore!

Te non infelice boreal possiede;  
E mentre in giro manoscossa corre,  
Appar sui lidi tuoi Tempo novella.



AI VILLORETI  
CAVALIERI DI TRAMONTANA

Per lo spazio del gran Vostro in quello di Marco Corno  
il dì 13. aprile 1853.

NELLA BATTAGLIA DEL PONTE DI SIDA

(G. BONETTO XXI.)

«G. BONETTO»

**N**on con tanto valor Giovia respinse  
Il poltrose esercito di Sese,  
Che Marston del suo sangue tinte,  
E lo deggio separa il suo farar convenire;

Come le Asigali schiere orò, di sperse  
L'Ennio illeso, e contro a lor si spinse ;  
E pien di bel' ardor la via s'aperse  
Fra l'acque e i monti, e venne appreso, e vinto.

O di Tebe il Cantar col plectro d'oro  
Fia non allato il Sicario Gerone,  
Canto dagli quel son d' loro guerra :

Non invidia questi Etoi, che in stato agone  
S'ornano il crin del medesimo alloro,  
Alla Palestra Etoe in suo costume ;



PER LA GRANDIOSA ILLUMINAZIONE  
 SOLITA FAREI IN PISA  
 NELLA SOLENNITÀ DEL GIORNO  
 SAN RANIERI PISANO

■ SONETTO XXXI. ■

«CANTATA»

**I**l non amaro Alfa quella recata  
 Origine, che a te la fama sferiva;  
 Tacciamo in sì bel dì la Sale Argiva;  
 Tu sei per maggior luffo facile, e nota.

Nè quella in oro rinfusa innota  
 Marmorea Torre, e del Giordan le riva  
 Bassorata, e Tiro, e Solima cativa,  
 Felli di età freatica, e devota:

Nè il pagano sotto l'elmo la ferro agone,  
 E sembrar senza periglio ingiusti allori,  
 Per Roma, e Sparta il nome tuo ripone:

Ma il figlio Ereo, che in quella faci neri  
 Il tuo pregio più bello all'occhi espone,  
 Sa da l'Orca, e l'Atene spargi di Sirei.



SUL-

SULL'ISTESSO  
ARGOMENTO

■( SONETTO XXXI. )■

ARMANDO.

**S**U sul'Urna, e l'Alcei spargi di fiori,  
Mentre tra'l mio stupore e quello intorno  
Spede m'aggiro, e vi contemplo il giorno,  
Notte allorosa spargenda i foschi orrori.

Tal presso i Beati abitarci

Di sperse luci il Ciel scintilla adorno;  
E benchè al piè mira Oriental soggiorno  
Non si riflette allor di quel fulgori.

Or vanto dunque Alcei luce, e fastosi,  
E al passegger l'ampio Teatro addira  
Su cui s'apre la scena luminosa.

Quì con il Cielo ai suoi giochi invita,  
Dille, qual già sola Roma cogliosa,  
Se il sole spente un vil oscurato imita.



PER LE PRECISISSIME NOZZE  
DI UNA NOBILISSIMA DAMA  
MILANESE

SONETTO XXIV. )

aggravato

**R**egal Donna d'Inferno i Fatti suoi  
Fianca vastarmi, e legarmi impreto,  
Onde si chiano il nome tuo si fesse,  
E non invidia agli amò Quiriti!

Nè quelli Eroi, che ser d'opporli arditi  
Al fero orso, che dall'Alpi scese,  
E d'aria fugga del Latin Poeta  
Feco più volte solleggiare i liti:

Nè le del tuo valor dome, e represso  
In fantasia delli Svizzeri soldati,  
Cui Roma dieg la tua valia isfesse.

In questi, che oggi orbi vedi tenesi  
Il Ciel gioca maggiore a te promesse;  
Gli altri eterei disegni adora, e taci-



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE  
MARCHESE COLONNELLO  
BORBONE DEL MONTE

GVERNATORE DELLA PROVINCIA DI CANTONIA DI

Per la Regalata Felicitè, ed altri uffiziamenti suoi  
in Pozzuoli, Capo di detta Provincia

● (SONETTO XII.) ●

AGRONOMIA

Di cui si offende immensamente le pietose  
preghiere di due Province di.



Letta d'orcar d' affanni Apnea Simosa to  
Tre i Fallimentosi dell' ortopirimita:  
Fatta per Voi, Signor, di gloriosa to  
Ch'io più non curo intelligenza, quatera,

So che di gineo lavite, e di bellicosa  
Alor fa affio, e del Tarpeo to Falora  
Aquila prodatrice, a vergagnosa  
Fuga castiale, in van cruciale, e fiero

So che di agredi spiriti, e peregrini to  
Fu madre, e fe, che in signori to ricetto  
Accesse i Regi, e i Cesari Latini.

Ma forse a nuove ancor nel nuovo aspetto;  
E già si rende ai Regoli to vicini  
Di bella insidia, e di stupore aggetto.

AGRONOMIA

SUL

108

SULL'ISTESSO  
SOGGETTO

(SONETTO XIII.)



**D**i bella invidia, e di stupore oppresso  
Per l'alta molliz l'arapie v'ho, ohe adorno  
Or fan per vostro dano il tuo soggiorno  
Ma luminoso prima, e più saglietto:

Oh, che tua meraviglia, e tra diletto,  
La Magra tu stessa ergi l'algoso occhio  
Cassando i tanti ligoti fregi incorno,  
E gonfia va poi tornoso letto.

Or con ragione insuperbirti puoi  
Aqua, nè più del Gallico furore tu  
Vi sia chi carri il fatal danno a noi.

Vedi quale hai di allor forte migliore,  
E come amandi ben gli affronti tuoi  
Il genio dell'Esce riformatore tu.

—\*—\*—

Ami-

Annunziato al giorno XXI.

- (3) In il prelato de' conti Solimani, che è maestro Pestrone di S. Apuz, da cui è vuole recitare il nome i Legati Apuzi. Concedevano che gli abati del Territorio Pestrone di S. Apuz, i luoghi dove dimoravano i feudi Legati Apuzi.
- (4) Tra le due cose, che nel suo ultimo governo si è posta in vantaggio della sua Provincia il Signor Michele del Monte, quella è stata in particolare di abbattere Pestrone con leale, e faticosa industria.
- (5) È maestro del valore, e della pietà nell' armi gl' uomini Apuzi son celebrati solo sotto il Tito Livio se si intendevano in più luoghi.
- (6) Il dipendente Tito Livio si fu sapere ancora la resistenza vana, che fanno più volte, dei Legati Apuzi al Romano, i quali venivano inteso di sopprimere.
- (7) Maestri sono stati gli uomini grandi, che ha prodotti in ogni tempo Pestrone, più di un insigne Latino ha scritto i nomi in detto luogo, e qualche tempo longissima il titolo, ed ingegno - Nicotro Trucoli fu un uomo dotissimo, come pure lo fu Paolo Solimani Poeta lungo, in il tempo di Federico I. e Clemente VII., e Paolo Capra, che ebbe parte in Bologna, e parte in Parigi; e di cui possiede un raro Libro di Paolo indiziante al primo Latino del suo tempo l' autore di questi sonetti - Vano l'Università Felice parrebbe della Provincia Pestrone, e in tutti i tempi la Magnificenza: ha avuto sempre nei primi secoli della Tolosa, ed altri stati, dei leggendari di quella Patria; e sono ancora in gran numero gli scudi ancora esistenti nel Divino circolo, di famiglia del primo rango; e tutte quelle prerogative venute alla comunione Pestrone, come nei tempi passati.

(4) Tra gli *dei gran Fideles*, che sono dettati Saggio-  
simo in Portorich, due sono stati il Gran Gale V. che  
si chiamò per gli Spagnoli, arconte, e restava finalmente  
nel Regno Portorich; dove il Regni de' d'Alfonso un de-  
putato Carolina prima in sua sede, vedendo pochi Cristiani  
di anni, e di Privilegi, da quali Privilegi sono intenden-  
tamente stati arconte da Federico II, e da Ludovico il  
Santo. Avea Paolo III. sempre Portorich l'anno della  
sua promissione, e donare il Portorich nelle Viti delle  
Cattedre Marille, ripete un Diploma della medesima con  
la data di Portorich, lo che indica che vi soggiornasse.

(5) Si vuol qui intendere sotto quale titolo il Signor Mar-  
chese Philippo, i Feudi dei quali, rimangono per la mag-  
gior parte all'antico Portorich. Questa opo-  
rtuna di Regni di uomini loro all'antico, e ridotta dall'ar-  
conte, e di questa della famiglia, e per la quale, e pro-  
mossa da loro antichissimi Feudi a tutti loro nomi.

*Annali al anno 1572*

- (1) Magna Fama repubblica, che lega Portorich.
- (2) L'arconte di Portorich, che sono i Soldati di Gale  
VII. alla loro dettata dal Conte.
- (3) Il Nobilitato Signor Marchese Philippo Barone del Sta-  
to Colocolo re., e Governatore Generale per Sua Maestà  
Cattolica della Lusitania. Di quali due nomi, fu il primo  
per Decreto del Signor Reppresentanti il Pubblico di Por-  
torich, fatto repubblica nell'Archivio di quella Governante,  
e fu già impedito la Fama del Governante nell'anno 1575,  
e l'altro è di un per la prima volta in loro. L'Arconte del me-  
desimo, che poté altre volte il posto di Governante per S. M. I.  
di Portorich, aveva ricevuto molte importanti Notizie della  
Lusitania, molte di pubblica spunta prima nella Spagna, e  
gran Galie Diplomatico-Statice Loro in più volte.

DE ROYALTISSIMO SMO CAVALIERE  
 GIO. VINCENZIO DEGLI ALBERTI  
 PATRIZIO FIORENTINO  
 CONSIGLIERE INTIMO IMPERIALE  
 DI SUA MAESTA' IMPERIALE  
 NEL SUO CONSIGLIO DI TOSCANA IN VIENNA

ACQUAVIVA

LETTERA POSTICA

Scritta in occasione d'interventarsi la medesima festa dell'Assise  
 in vece d'Alcibiade fratello della Tragedia del Britannico di Racine .

**D** Al fin del capo oblio coprò le fattezze  
 Calzato il piè del Gallai cocardi,  
 L'insospettata Britannica tradito,  
 Turchò già fear di soma, e di periglio,  
 A goder sulla Scem vana di vita;  
 E scempava il grido, e sì famoso,  
 Che in voce di uno flebile cordoglio,  
 Dellò pietade, e meraviglia infetto:  
 E far più alta di pianto, e di dolore,  
 Degno d'invia allec la sua sciagura;  
 Talchè d'Assise in folla feroce ostente,  
 (Forse di tanto ancor trascorso il grido)  
 In nave illegge, e galata v'uccise  
 Dal Barbaro uccisor l'ombra serena,

Mi+

Mimiciando, ma in van, l'ausulo antico,  
 Tranquilla appien sul suo miglior desio -

Di molti lustri nella compita il gioe,

Oggi in riva dell'Arno i pelli muove,  
 E verso il patrio Ciel dritta il cammino;  
 E col vostro fervor, fatto gli auspicioj  
 Del vostro illustre, e glorioso Nome,  
 Spente ha di crudi in un sicuro alle,  
 Senza temer di quell'onor, che un giorno  
 Solla Scena a lui diè Tragica l'ora.  
 E' ver, che dalle Scrusche alme concede,  
 Signor, volgeste ad altri lidi il piede,  
 Pien di sublimi Idee la mente, e il petto,  
 A parte di quei sacri alti consigli,  
 Che rendono sì beato il Tosco Impero;  
 Ma di vostra virtù, dei vostri pregi  
 Tanto ancora tra noi fanno risonar,  
 Ch'io non avrei tra cento Eroi saputo  
 Ritruovarmi un più degno, coll'ei possibile  
 Spemar d' Italia in sen lustro, ed aita,  
 E nel ribogar suo fima, e decoro.

Felice lei, se in quell'età verosta

Ritruovate vi potes ser i suoi diletti

Fra

Fra tante isole alla sua vien velo,  
 Un Genio ilalber a Voi nel uerto eguale;  
 Parlo, eh' al non parlo; ferle Nerone,  
 Cangiando i rei costumi, al vostro esempio,  
 Non divania qual fa l'ollo del Mondo,  
 E alle vicino, e alle remare genci  
 Un oggetto di fdegno, e di terrare.

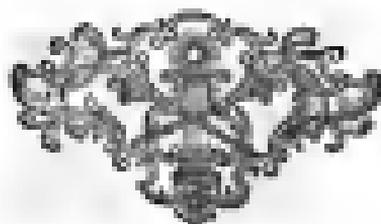
Ma il Ciel volle farbervi al local nofter,  
 Ad accrefcere i fatti lominofì,  
 Onde fopra di tutti, ci va sì chiaro,  
 E a prender norma delle genci impreffè  
 Ad iftruirvi appieno, pel coten loro  
 Fuffe al Seglio vi tratti; ove decide,  
 Del daffo del mortali avventurofi,  
 Il migliore tra i Cefari, e tra i Regi:  
 Dunque fe allor non foffe in fua difeffè,  
 E piacque al Fato, eh' al rebaffè oppreffè;  
 Proteggatelo almeno, or che s'acringe  
 Divertere ad ifpavirli cali fuor;  
 Nel portico mio vana lavoro.

Che fe qualcuo del Zoffi mordaci,  
 Che infettano talora i noftri lidi,  
 Meditaffe fcedar libili acuti,

Oltra

io 8

Oltre il confine di debita carità ;  
Forse che incosciente a quella luce,  
Che splende in questa opera il vostro Nome,  
Tu faccia a voi il tacere consiglio,  
O se di bile, e d'imperiale misti,  
Ti spingessi dal sen vani clamori,  
Conto del plebeo vil d'un volgo ignaro,  
Nee attenda da me, che scherno, e riso,  
A garrote liver giostra marceda,  
Di voi se prima d'or ch'io lo degnai,  
E che sull'orme dei più chiari insegnai  
Senza niente temerò, io già propendo  
In vece di risposte ai suoi lamenti.



L. E. T.

## LETTERA POETICA

SCRITTA DALLA CITTÀ DI FIORENZE

AL DOTTOSSIMO SIG. AUDITORE

STEFANO BERTOLINI

Nel corso dell'anno 1774.

\* \* \* \* \*

**S**ignor, poiché talor frai più severi  
 Studi, e le gravi cure, udir vi piace  
 Il dolce suon dell' Apollinea lira,  
 Del carmi eh' io per Voi schiudo dal seno  
 Il concetto vi aggradi; oh con qual fredda  
 Sporga dal labbro a voi dicetti; oh come  
 Scaron veloci per l'aperto piano,  
 Che fra noi si frugon per via non breve,  
 Onde giungan men tosti al lor destino!

Fra stenti, e folla la mezza a un giogo alpino  
 Io freno il piè; nè già timor vi prenda,  
 Ch'io vaglia qui del dirapato sfilo,  
 Guai di Gesù v'ha par s'anco il nome,  
 Trascar sol pietoso le vicende ignote,  
 E in la sua gloria Gericha ad offese

Degno

Degno argomento di plebeo cantore,  
 Perir le vostre orecchie io mi preparo.  
 Con quella, cui fet' uò, e sì vi allieta,  
 Antonia più sonora, e più sublime -

Da questo esordio colle i lumi lo giro  
 Sol colorì, e be al guarda oltre Natura;  
 Di sua beltà perenni ammirò i pregi,  
 Cai e vete il beco color pompa navilla,  
 E nella sua incendia nutrice,  
 Del popolo vivente, alla fagnona  
 Caglio di non dolci ergo il pensiero,  
 Fieno di filosofato diletto,  
 Che il faggio gusta, e il bello, volgo iguora.

Del Regno vagante indi trapasso  
 A rimiar l'immortale annesso vuoto,  
 Che vanti agli occhi miei spingano i Geli;  
 Nè l'erre falso, o l'impertinè nebbia  
 Tolgon fu quella dino il greto aspetto  
 Dei gravitatei lamisosi globi;  
 Nè di quel che più acceti, e non vaganti,  
 Soli in sito loco l'eterna cura.  
 Tal già delle Membriche contrade  
 L'abissos con le pugile innamora

Stara

Stava degli altri a rimirare intanto  
 Il vario corso, mercè delle sempre :  
 Spombon d'ogni vapor tutti liete -

Oh all'Arno mi volgo, coi alle teste  
 Dell'ulose ville all'Arno in riva;  
 E mi parlar, ch'ivi innocenza ha sede,  
 Col van congiunto libertade, e pace,  
 A disprezzare utilmente imparo  
 Il servil fatto delle Corti altere,  
 Ricchi alberghi di pena, e di timori;  
 E riedomi quei tempi alla memoria  
 Quando sulle campeltri antiche schiarite  
 Erano i Padri e Sacerdoti, e Regi,  
 E dopo essi i più vecchi, ed i migliori;  
 Né quei dolci a verbar giorni di pace  
 Dolta la forza avea la frode, e l'arte.

Oh spettacolo dolce! altro è ben quello  
 Che Clari, e Dafne, e balcheresi Nomi,  
 E le tance dei Vati ispiratoli  
 Fite mentogge in fili di ferro ignato.  
 Del le calor vi grave lo scrip sono  
 (In quel ragiona a voi Cigni Toscani)  
 Temper le corde, ed imitare almeno

Rivolti

Rivolei state il Dipinto di Mabô,  
 Che mentre avea l'alto fabbro in mano,  
 Quel Dio, e Roma avevano storta fama,  
 Solo (criega facendo al gran lavoro)  
 Ammassar con rufficale avea;  
 Nè mai con metro fivolo, e digiuno  
 Scodò gli accenti, ecco qualor con ottavi  
 Arte citrar solea Saicchi, e Palloci:

Da Voi, Sigôr, dai vostri detti appresi  
 Empier la fantasia, che l'efiro arriva  
 Di quelle Idee, che fanno scotta al vero;  
 Nè più degnai cantar Lalage, e Nise,  
 Nè fall' orme vagar d' Acciche solai:  
 Da Voi, che col sapere, e con gli accenti  
 Lami alla verba insipiente sfodai,  
 Mentre che al vostro Nome ancor cresco,  
 Ancò il nome di lui, che i nodi meno  
 Mbrerj cede a rimproverar di Tami  
 Per via scote, e non tocca prima  
 De quanti al mondo far Spirti fagaci,  
 In questa, o in altre età, fate più chiaro:



LETTERA POSTICA  
SCRITTA DI FIRENZE

AL DOTTINIMO SIGNORE AUDITORE  
ANTONIO MORMORA I

Nell' Autunno dell' Anno 1716.

ACCADEMIA

*E' recata a posta.*

**A** Hi poterò io, Signor, fu i colli ameni,  
Che alla Donna d' Etruria in lungo giro  
Fra l' Arno, e l' Arnoia fino corona,  
Con voi manovare i passi oh qual dilecto  
Fera, il mirar le marcefe viti  
Egar del fen la pampinosa fronte  
Gravido il fen del git maturo peso l'  
Qual piacer formar tutti ad uno ad uno  
Con l' avido papillo i varj oggetti,  
Onda in prò del viventi in mille guise  
Ricche, e vaghe fan tanta Arte, e Natura.

Ma quel fingo in idea ridendo foana,  
Se qui m' inceppa il piè forte nemica  
U' non fon, che i miei mali, e i miei timori,  
Foschia compagnia, che gli amò, e l' ufo  
Non la falla collanza, e il vano orgoglio

Di cui Stoa si vuolò, fanno non grave,  
 Delà se a voi cal, Signor, del mio delitto,  
 Quel che con dotta medicina dal libro  
 Vantar fet' esse armonico tesoro,  
 Tempo or' è che all'incerto alio rifiora.  
 Tanto in balla del venti, io non diffido,  
 Ch'ei spedisca fra voli in grembo a Flora,  
 E combarsa, e d'ègual in un momento  
 I miei cari parenti, e le mie penne.

Oh dell' Arpe Febea, se il mio penetra  
 Follente melodia, di tua possente,  
 Onde fessi più miei uomini, e fere,  
 Onde han vita gli Eroi colui all' oblio,  
 Cui più lice di me l'opre stupende  
 E a crisci venare, fa sua mercede  
 Più di una fata ricordarmi in seno  
 L' amico ben della perduta calma,  
 E ad agitar le narate fibre intento  
 Allor fo, ch' lo stordal gli oreci offendi,  
 E i giocandi proficci accolti in mente  
 Fian del sacro fuser, che l'altro ispirò  
 Padre di mille immagini leggiadre  
 Qualor con forte, ma forse lento,  
 Che dell' alio deciva a i Vati afflittè.

Sa via dougen, Signec, fransas pallaggi  
 Sopra i nervi Diodo l' a'perta mano,  
 E del dolce cocente il fuso li benda  
 Fio sull'ozare via, d' altri sia cura,  
 Or che il secondo Antonio, e il non cocente  
 Raggio del biada Nera si corpi lavita,  
 Cacciar timide balve, altri del maco  
 Armento morrar cuochi la pace;  
 Talan fadi la seguir l'orme faggi  
 Di ritosa bolin; fieri cui piaccia  
 In oriofo, ed ampio cerchio allido  
 Soder fieri accenti, e dalla sola  
 Turba icotta mercar placio volgare-  
 Studi son quelli del' indante plebe  
 Seguir quelli di Pindo, e del' fono  
 Casj alle Mafè amici a Voi conomto;  
 Nè di quella, onde lor vanno il chieri  
 Nel fatti storni dell' Aonio Regno,  
 Si riferba per voi gloria minote .



I V A N T A G G I  
D E L L A P A C E



R U B I C O N E

**S**ogni del volgo di saper digiuno  
Dolce alle orecchie, e sterile lesinga,  
Sulle corde Febee qui non adato,  
L' effo mi sprona ond' oggi il vero lo piangi.

~\*~\*~\*~

A che restarsi il furibondo Goico,  
Che di Ada i Regni a depredar traficose,  
O il troppo ardace bellicoso Sveco,  
C'è oltre i Baltici lidi arreso corso?

~\*~\*~\*~

Don'è una men, che quelle fronti snodi  
Del forte Inglese dei craxoni sbariti?  
Dove va Camer, che di quei petti eredi,  
Sveli sui cervi Afroni gli arsi fessuti?

~\*~\*~\*~

Ahi

Abbi frondefiata un tempo all'Al felice  
 America, e di pace, e d'or feconda,  
 Quale a furci dolente, ospitrica  
 Spagniera schiatta, le tue spiagge isonda!

~~~~~

Nè i burattinoli mari anglos fanno  
 Dell'avido aggraffare alla rapina;  
 Che con scherno crudel ride al tuo danno,  
 E à te cieco faffe tua ruina.

~~~~~

Ne son riragne al proditor lontano  
 Le siane leggi del Monarca Ibero,  
 Che le spoglie rigetta, e l'innocente  
 Esempio deotta sul novello Impero.

~~~~~

Pu' allor, che indietto le popille velle  
 Religiosa dell'orrido naufrullo,  
 E var le sfere in alto il volo folle,  
 Schivando i colpi del fucil ostello.

~~~~~

118

Oh simili Pace, oh dell' Aonio canto  
Argomento piacevole, e felice!  
Te Dea, fu il mio poter giugnere a tanto,  
Vorrei ritrarre al vivo in quelle rime.

~~~~~

Marchè del tuo favor la vita è cura,  
Ni dove alberghi poterode laurifica;  
Mettere fra gli agi è poi Tiranni amara,  
E di angoscia, e timor ti nutre, e crifica.

~~~~~

Bello è veder per te premio, e diletto  
Ceder tranquillo i fastidii legami,  
Allontanò l'industria, e nero aspetto  
Prender più lieto, e le Province, ai Reggi.

~~~~~

Del Barbarico orator, delle venule  
Cariche molli il fuol sgombrarsi intorno;  
E in più solide forme, e più venule  
Mettarsi al guardo stesissimamente adorno.

~~~~~

Senza

Beate spavento nell'aratro pare  
 La man callata l'ispido bisolco,  
 E intanti in alma flagion macerare  
 I larghi frutti del fecondo solco.

~~~~~

E' dato tuo s'agile alma prore  
 Sul dorso all'Orco spinga le penne;  
 E fin di N dor' ha il narsi l'Aurora  
 Beate le merci a noi Batave attente;

~~~~~

E da cento, e più climi N grato umore  
 Beate di Bromio, che cirfranca, e piace;  
 Orda fugata dal divin liquore  
 Ogni aspre dagli, o ti dilogua, o tace;

~~~~~

Se l'innocenza e la virtù scure  
 Stessi, e difese, ed han seguaci, e culto;  
 Nè deluse d'Altre restan le cure,  
 Nè più sedace diventa il vitio insulto;

~~~~~

Se accolti in queste mura i Spirti agitati  
 Divengon poi di chiesi all' Arco la riva ;  
 E van superbi di quei fasti fregi),  
 Onde in Fama i perigli Conquariva.

~~~~~

Se all' amato esultava scarbo face  
 Sai primi angeli il suo Signor non coglie,  
 Né quei la Frigia Denna fitor frenato  
 Fra le sue braccia il Rio speso accoglie.

~~~~~

Per lunga via dei cordati leoni  
 Del Dio bifraga le tremole penne  
 Tacciano innote, e in van discordia soni,  
 Delfin del Re gli in seno ire di morte.

~~~~~

Non di nostreventure allor superba,  
 Nel Fato quelch' insidierosa storia,  
 Quelle che i gran delitti in vita scisa,  
 E le miseri felle colera di gioia.

Il gli

(1) Il titolo di Colonna Reale Colonnata Fiorentina, col  
 quale l'Chiarissimo Sig. Leopoldo Guè non di' Guè) ha  
 meritato

E gli *Amibelli*, e i *Celati*, e i *Pompei*  
 Sareu nomi odiati, ed oboriti,  
 E i *Sordi*, e i *Simulacri*, ed i *Trofei*  
 Riferbarzati alli *Antonini*, e ai *Titi*,  
 E a quell' *Augusto Canso*, al cui sollazzo  
 Si dee la calma dell' *Europeo* Regno.



stato della medesima; il cui disegno è opera di *Antonio*  
 con quello *Compartimento*, nel medesimo stile della  
*Galleria de' Turchi* in esse intagliati nel giorno 14. 17. 1718.  
 di Maggio del presente anno 1773.

## IN UN FRAMMENTO DI CICERONE

RIPORTATO

## DAL SIGNOR DI VOLTAIRE

Nella sua Predicazion alla Tragedia di Cicerone, recitata il  
 Douo 1773, dal Signor de Luigi XIV. Ellego questo Dialogo.

CICERONE

**S**ic laetis arduos subito pensata labores  
 Arboris et tranco serpente simul morsa,  
 Soblaque ipsa seris transfugens unguitibus anguicis  
 Seminatibus, & variis graviter cervicis minutem;  
 Quam se interquante laetis refringit emittenti,  
 Lam fatiata animae, lam dures cista dolores  
 Absciscit efflantem, & moxbrandem a diligit in onda.

VOLTAIRE

**T**El on voit cet oiseau qui parte le tonnerre  
 Blessé par un serpent clancé de la terre  
 Il s'envole, il exclame ah sejour sacré  
 L'esseni tortueux dont il est entouré  
 Le sang tombe des aîrs, il déchire, il devore  
 Le reptile acharné qui le combat encore.  
 Il le perce, il le vient sous ses ongles violemment  
 Par ces coups redoublés il venge ses doléurs  
 Le montre en expirant se debet le reptile,  
 Il exhale en poisons les restes de sa vie  
 Et l'aigle tout sanglant, ser, et villosieux  
 Le rejette en fureur, et plane, en haut des cieux.

T R A -

123

TRADUZIONE DELLA PARABASI  
DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

DEL CAVALIERE  
ANTON FILIPPO ADAMI

**S** Erpe così, che si lasciò dal suolo  
L'agal, che il fulmin porta, allato, è fero;  
E mentre con furor gli scari morì  
Si accinge ad iterar, l'altro s'innesta  
Soco a forse tentato in suo cammino  
Sull'ozzeri festeri il suo toxico,  
Che lo circonda intelligenza, a prima:  
Fiora il sangue dell'altro; il prode slaco  
Lacera, e fonda l'aggriffe feroca,  
Che a pugni fugge, a non si sprende ancora:  
Lo trafigge col rasoio; imprigionato  
Fra le orribilissime unghie lo tiene;  
E con ceca, e più colpi ampie vendetta  
Fe del sofferto prima aspro delere,  
S'agita, il costanco il crudo molere  
A morte già vicina; e dalla vita  
Fregol d'atro velen gli arresi stola.  
L'Aquila allor vivaciosa, e fero  
Lo rigetta con sangue in mezzo all'onda,  
E alla più spaziosa, e più sublimi  
Regioni del ciel dirizza il suo volo.

CAN-

CANZONETTA  
ALLEGORICA

~~~~~

**C**ome ugal, che l'ali stende  
A tentar le antiche fronde,  
E deteso al suol ricade,  
Dove un uccello il condurrà.

Tale a me spero fallace  
Fa scordar le mie catene,  
Ma sull'opra... ah manca il bene,  
Che il pensier si figurò.

~~~~~

Vede quel la falsa amici,  
Che già degli il cibo usava;  
Ma nel carcere dorato  
L'occhio solo ha libertà.

Così a me gli studi oggetti,  
Che affollavansi d'intorno,  
Nel pensier fanno ritorno,  
Ma il dilecto oltre non va.

~~~~~

Folle abissi; rapido ingegno  
 Di piacere col nome io chiamo:  
 Ah che in ciò diversi siamo,  
 Ah quel vanta il mio delitto.  
 S'ei non volesse al ben, che vede  
 V'è che il core al prigioniero,  
 Tra i deliri del pensiero  
 Io loingo a me vado.

~~~~~

Miglior fare è il mio mio,  
 Falsità almen penso, e ragiono?  
 - E' galigo, non è dono  
 Il riflettere, è pensar.  
 Poi meschino è questo tuo raggio,  
 Che ingrossisce il mal presente,  
 E da quel passo la mente  
 Il furco a misurar.

~~~~~

Ei che sente il dito sordo,  
 Che tra i fuori, ond' è riflette,  
 D'infartarlo abbia diletto,  
 Vider il becco pariter.

116

Io d'invia vendetta

Arma il cor contro la sorte,  
Mordo del le mie ritorte,  
Nè l'angoscia è poi minor.

~~~~~

Egli al non d'abbarca cotta

Spinga altrui maliche note,  
Che al suo genio erano ignote,  
Quando il becco l'ebbero.

Ma s'io pur la mano stendo,

A compraro le usate corde,  
Ecco un strepito discorde,  
Che la man pria non tene.

~~~~~

Ei riposa in sen d'Barilla

Tra le grazie, e tra gli amori,  
Fortunato nei rigori  
Della bella schivellò.

Fuggi Clori al nero aspetto,

Che discorde i mali miei,  
Quanto fida io la credei,  
Tanto ingratu ella mi fe.

Mi già picolo al fato estremo  
 Avrà alma d' Iberia il piante,  
 Che il genit' presso ammansato  
 Forse ancor scelerate parole  
 Io, qual face un infelice,  
 Avrà solo il mio dolore  
 Per compagno in quell'arcano,  
 Che in morte all' uomo dà.

«*Adriano*»

Egli in fin chiusi i suoi lumi,  
 Chiede il corse ai suoi perigli:  
 Io di morte fra gli ardigi:  
 Forse i miei conoscerò.  
 Se il mio genitor non piega  
 Quell' indocile nocchiera,  
 Che è più d' un crosto, e feroce  
 Chè l' imbarco ricada.

«*Costanzo*»

Così Egale, a cui la forza  
 Fabbricò sui ser degli anni  
 Serie orribile d' affanni,  
 Ai lamenti il labro aprì

In un dì, che di riposo

Vide un debole barlume,

E al fuggir del fatto lume,

La sua forte incedella.

---

---

*Cras ingens iterabilis aequor.*

Horat. Lib. I. Od. VII

---

---







